

classe operaia

2

“..... Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio.

Lavora con metodo...”

Marx

lire 200 sped. abb. post. gr. III febbraio 1964

LOTTA IN EUROPA

Dagli anni lontani in cui, dopo la prima guerra mondiale, il movimento della classe operaia in lotta riuscì a trovare forme organizzative autonome ed omogenee sul piano internazionale, il capitale fu costretto a darsi l'obiettivo politico di ricomporsi a livello internazionale in funzione anti-operaia. Fu dunque la classe operaia, negli anni del movimento dei «consigli» (dei soviet in Russia, degli *Arbeiterräte* in Germania, dei consigli di fabbrica in Italia, degli *shop stewards* in Inghilterra), ad organizzarsi politicamente, per prima su scala sociale, e ad imporre al capitale una scelta dello stesso tipo, cioè di organizzarsi al livello di capitale sociale per controllare i movimenti politici della forza-lavoro. Allora, in tutta Europa, la classe operaia in lotta riuscì a trovare forme organizzative che istituzionalizzavano un processo rivoluzionario permanente di tutta una classe sociale. Allora fu il momento in cui l'internazionalismo della lotta operaia riuscì a darsi forme istituzionali, riuscì a creare una Internazionale operaia. La Terza Internazionale nacque sulla spinta di questa esperienza politica della classe operaia, ma lo sviluppo successivo degli avvenimenti la svuotarono del suo contenuto politico originario. Da allora inizia la grande offensiva riformista del capitale che tende a realizzare nelle forme politiche apparentemente più contraddittorie (fascismo o socialdemocrazia) la cooperazione sociale a livello internazionale. Da allora inizia la grande involuzione riformistica del movimento operaio, che tenderà oggettivamente in una lunga prospettiva storica ad incontrarsi col riformismo del capitale, cercando di spezzare ovunque e con ogni mezzo l'unità operaia internazionale del movimento. Da al-

lora l'iniziativa politica operaia tenta continuamente di rilanciare l'unità internazionale del movimento, nel 1926 con lo sciopero generale in Inghilterra, nel 1927 con la rivoluzione in Cina, nel 1929-30, anni della grande crisi finanziaria del capitale.

Internazionale operaia. Internazionalismo delle lotte operaie. Sono questi i problemi che oggi la lotta della classe operaia in tutti i paesi si pone per dare una risposta politica all'unificazione del capitale a livello internazionale.

E' il grande momento del pacifismo, della socialdemocrazia, da una parte; è il grande momento dello stalinismo, dall'altra. E' il momento della collaborazione tra i popoli, della Società delle Nazioni, ma anche dello stato corporativo; è il momento in cui si elaborano le prime teorie sullo sviluppo economico programmato, è il momento delle nazionalizzazioni, è il momento in cui lo stato assume una funzione precisa prima come mediatore e poi come coordinatore dello sviluppo economico. *New Deal*, nazismo, pianificazione pur rappresentando forme politiche apparentemente antitetiche, rappresentano tre diverse soluzioni al problema di controllare i movimenti della forza-lavoro sociale e tendono perciò oggettivamente ad unificarsi, addirittura a trovarsi paradossalmente alleati là dove la risposta operaia assume forme politiche autonome, come nella guerra di Spagna.

(continua a pag. 19)

PSIUP

**P proletaria o
P popolare ?**

Si dice in giro: hanno avuto coraggio. Basta questo per prenderli sul serio. Hanno violentemente rotto con la vecchia guardia riformista del partito socialista. Che volete di più? Che vi aspettavate? E' vero: non abbiamo mai troppo confidato nella sinistra socialista. I suoi uomini più celebri erano i più inutili; quelli più intelligenti erano i più pavid; quelli tenaci i più mediocri. Non ci a-

spettavamo niente: nemmeno la scissione, questa assurda moda ricorrente nel movimento operaio di spostare da una stanza all'altra della stessa casa gli stessi mobili antichi. Non si fa il nuovo partito semplicemente uscendo dal partito vecchio; né solo accusando questo vecchio partito di avere per primo abbandonato il tetto coniugale dove la classe operaia conviveva — bisogna dire, ormai in caste nozze — col movimento operaio. Non si fa il partito nuovo con il programma del ritorno alle origini, al nome di un tempo, alla politica di un tempo, alle «gloriose tradizioni». Dunque non si fa il nuovo partito. Dunque si fa un altro partito

vecchio. E' presto per dirlo: e noi non lo diciamo. Né ci proponiamo di stare a guardare. Se per il momento si volesse affrontare un po' più da vicino il problema specifico di una base operaia su cui fermare le fragili pareti di questa fragile costruzione politica, un passo decisivo sarebbe fatto. E su questo problema, da queste colonne, non potrebbe che venire allora un contributo positivo di analisi politica e di lavoro pratico. Ma è cosa da decidere subito, prima ancora di mettersi a scegliere i ritratti per le sedi di partito. Ci dicono che nel PSIUP di oggi ci sia il problema dell'ultima P. Unità proletaria è già espressione ottocente-

sca; la vecchia bandiera che viene di nuovo innalzata sugli antichi pennoni. Eppure rappresenta addirittura un'immagine del futuro per quelli che ne hanno ancora paura. Non a caso, risorge oggi nella fantasia malata di qualche inguaribile capo ufficio di partito l'interpretazione «popolare» della P proletaria. Che vogliamo di più? La classe operaia s'è guadagnata un altro partito di tutto il popolo. Non si aspettava di meglio. L'organizzazione per la rivoluzione nasce su ben altro terreno politico. Non ci lasciamo distrarre. Il lavoro di scavo continua. Non sappiamo ancora quando si potrà dire il nostro: ben scavato, vecchia talpa!

SOMMARIO

Il livello internazionale della lotta di classe si impone oggi come il nodo decisivo da sciogliere per restituire agli operai tutta una strategia per la rivoluzione. **LOTTA IN EUROPA** vuole essere un richiamo a ritrovare il centro politico delle esperienze rivoluzionarie contemporanee nel punto in cui più forte e più aggressiva è la presenza della classe operaia. **IN BELGIO** lo sciopero generale, nel '60 - '61, attacca direttamente e mette in pericolo le strutture politiche del capitalismo avanzato. **ALLA FORD INGLESE** il terreno della lotta viene consapevolmente limitato al livello particolare di fabbrica in mancanza di uno scontro aperto tra capitale e lavoro.

IN FRANCIA, una continuità di violente iniziative operaie che culmina nella grande esperienza storica dei minatori, rimette continuamente in discussione le soluzioni politiche apparentemente solide della struttura dello stato. **I METALLURGICI TEDESCHI** danno l'esempio di una compatta mobilitazione operaia intorno a una piattaforma di lotta, che costringe i sindacati a bloccare la lotta stessa per il terrore delle sue conseguenze. **IN SPAGNA** le rivendicazioni operaie, presenti sul terreno reale di classe e assenti sul terreno politico formale, funzionano intanto come molle di un rapido sviluppo del capitalismo spagnolo, che va superando ritardi storici per inserirsi nel concerto politico del capitale internazionale. Il passaggio tra due fasi, ben determinate, dello sviluppo capitalistico, le grosse trasformazioni in atto nelle istituzioni politiche borghesi sono risultati di questi movimenti complessivi degli operai in lotta. Il centro-sinistra è la via europea al capitale sociale. Non a caso **EUROPA CENTRO-SINISTRA** implica un discorso diretto sugli Stati Uniti, che qui si incomincia e che verrà continuato.

L'Italia partecipa ormai in primo piano a questo sviluppo, attraverso questi passaggi, prende iniziative nuove su questo nuovo terreno.

Documentare questo fatto deve essere un compito permanente del nostro discorso. Intorno ai **TESSILI IN LOTTA** una rete di esperienze operaie si impone e cresce. Scegliamo questa volta **PRATO, LANEROSI, BIELLA** come esempi significativi da comunicare a livello di classe. Intanto i **METALLURGICI DOPO IL CONTRATTO** continuano forme loro di lotta su punti singoli delle rivendicazioni tradizionali, pronti a utilizzare politicamente ogni occasione di contestazione sindacale.

in BELGIO

La lotta degli operai belgi contro il progetto governativo di "legge unica", sviluppatasi tra il dicembre 1960 ed il gennaio 1961, può essere considerata un tipico esempio del modo in cui, nell'attuale situazione di sviluppo del capitale e di maturazione della coscienza di classe, gli operai cercano di creare, materialmente e politicamente, una loro organizzazione rivoluzionaria di classe. Per molti aspetti essa è uno "spaccato" della situazione operaia a livello europeo, un modello del modo in cui la classe reagisce alla pianificazione capitalistica e all'integrazione delle organizzazioni tradizionali, quindi un'indicazione dei termini e delle condizioni entro cui deve progettarsi un intervento di organizzazione rivoluzionaria.

La lotta degli operai belgi è innanzitutto caratteristica della specificità internazionale della lotta operaia. Ciò è soprattutto evidente se si ricostruisce quell'esperienza nella prospettiva dello sviluppo del capitale belga. La "legge unica" interveniva infatti a sanare una situazione internazionalmente critica del capitale belga. Giustificata come piano transitorio per uscire dal momento più acuto della crisi congolese, essa tendeva in effetti ad aprire, con una serie di misure anticongiunturali, un processo di riassetto integrale dell'economia belga. Si trattava di salvaguardare il tasso di profitto minacciato da una crisi di sbocchi commerciali (sia di tipo coloniale, sia all'interno del mercato europeo) e di rilanciare la struttura produttiva belga, caratterizzata dalla prevalenza che in essa hanno le industrie di base, fin qui perciò troppo esposta alle variazioni di domanda del mercato internazionale. In questa situazione la lotta operaia ha il primo effetto di contrastare il ridimensionamento capitalistico dell'economia belga; ma ha altresì lo effetto di collegare e di qualificare il rifiuto operaio all'interno delle condizioni internazionali della crisi del capitale.

D'altra parte — e ciò va sottolineato —, alle condizioni tipicamente internazionali dello sviluppo del capitale belga, risponde un'organizzazione di classe ed una lotta che riprendono ed elaborano autonomamente i movimenti internazionali della classe. La lotta degli

operai belgi si apre e si svolge entro una catena di lotte operaie che dal Giappone, alla Turchia, al Congo, all'Italia investono, nel 1960, il progetto neocapitalistico e neocolonialistico di ristrutturazione del capitale internazionale, e ne demistificano l'ideologia. Già nel '53, la classe operaia belga si era inserita nel movimento internazionale delle lotte contro la stabilizzazione del regime capitalistico: nel '60 questo collegamento è ancor più immediato e cosciente, e costituisce un motivo fondamentale di organizzazione. Il capitale avverte questa caratteristica della lotta operaia: reagisce come capitale unificato a livello internazionale: le banche inglesi, francesi, tedesche ed italiane vengono incontro ai più immediati bisogni della congiuntura, il capitale americano concede di dividere il lauto banchetto congolese con le vecchie dirigenze belghe, la NATO permette il trasferimento delle truppe belghe nel territorio nazionale (ma i soldati solidarizzeranno con gli scioperanti). Anche gli operai europei avvertono questa caratteristica della lotta operaia belga: i portuali di Dover e di Dunkerque, quelli di Helsinki e di Amsterdam boicottano le navi belghe, ed ovunque si leva la solidarietà operaia. Le organizzazioni si limitano invece a mandare qualche milione di franchi.

lo sciopero generale aggredisce la struttura politica del capitale

Ma lo sciopero belga è anche caratteristico per il tipo di organizzazione operaia che produce: esso dura finché l'organizzazione operaia lo guida, non appena subentrano le organizzazioni ufficiali esso cessa. L'autonoma organizzazione operaia della lotta comporta un lungo processo di maturazione politica, che trova appunto la sua conclusione nella lotta dell'inverno '60-61 ma che era passato attraverso una precisa serie di momenti. Schematizzando, il processo organizzativo della classe passa attraverso due fasi, concomitanti: da una parte la

liquidazione del sindacato nella pianificazione, dall'altra un ininterrotto movimento di lotte e un processo selettivo di forme organizzative della lotta. Entrambi i processi si svolgono tra il 1957 e il 1960.

Per quanto riguarda il sindacato basti ricordare che esso aveva firmato l'11 maggio del 1960 un accordo sulla programmazione con l'organizzazione padronale belga: in cambio aveva assicurato «pace sociale» sino alla fine del 1962. Che aspettarsi d'altra parte da un sindacato che, anche nei suoi quadri di «sinistra», aveva fin dal 1957 fondato tutte le sue speranze sulle riforme di struttura, sulla programmazione democratica, sul pacifico ed equilibrato sviluppo dell'economia «nazionale»? Firmando la «tregua» esso non fa altro che il suo dovere di rappresentante ufficiale della produzione capitalistica a livello operaio.

Tutte queste fasi dell'integrazione sindacale sono accompagnate da un crescere di lotte operaie: sono i minatori e i metallurgici che dal 1957 tengono continuamente aperta la lotta e sperimentano le più avanzate forme di organizzazione.

Così il 1960 trova, ad un tempo, operai e sindacati pronti alla lotta: gli uni capaci di gestirla per loro conto, gli altri obbligati a contrastarla e a farla rifluire nella programmazione. O a non cominciarla affatto. La lotta comincia infatti in maniera del tutto «spontanea». I

sindacati, coinvolti nella discussione parlamentare della «legge unica», annunciano lo sciopero per la metà del gennaio 1961: gli operai partono in lotta, in uno sciopero che in due giorni diventa generale, il 20 dicembre 1960. La decisione della lotta è insieme anticapitalistica ed antisindacale: non si tratta di induzione d'interprete, ma di esplicita affermazione operaia, in tutte le mozioni, in tutti gli appelli, ecc.

L'inizio della lotta è significativo anche per altre ragioni. Data la mancanza di un livello

istituzionale di comunicazione della lotta - che procede dalla decisione dei sindacati di bloccare o comunque di trattenere entro i limiti più stretti la lotta stessa -, sono gli operai che debbono incaricarsi di comunicarla. Il 20 dicembre, i diecimila della ACEC di Charleroi (metallurgici) lasciano il lavoro e si dirigono verso gli altri centri produttivi comunicando la sospensione del lavoro. Lo stesso fanno, lo stesso giorno, i portuali di Anversa. La «spontaneità» costituisce in questa prima fase un formidabile incentivo alla organizzazione. I «comitati operai di sciopero» già il 21 dicembre hanno in mano la situazione a Liegi (sciopero totale), nei bacini della Vallonia e nelle grandi città industriali fiamminghe. Non esistono più differenze «ideologiche» tra gli operai: cattolici o socialisti che siano, tutti sono insieme nella lotta.

E sono insieme anche i padroni: tutti assieme. Dal governo che mobilita senza molta fortuna l'esercito e con buona fortuna la polizia, all'arcivescovo primate del Belgio che tenta di rompere il fronte operaio, ai partiti che si accordano per interrompere la sessione parlamentare e di affrontare sulla piazza il «movimento di piaz-

za», ai padroni, ai preti, ai giornalisti, che mettono in moto una campagna di stampa, radiofonica e propagandista, davvero enorme contro lo sciopero.

Dai padroni ai sindacati: questi infatti sono preoccupati di riprendere in mano la lotta e di condurla verso obiettivi riformistici. Si agisce su due binari: l'uno polemico nei confronti degli «estremisti», ... responsabili di aver dato fuoco alle polveri; d'altro lato si cerca di riprendere il controllo dei comitati di sciopero. Lo scontro è durissimo. Tutta la demagogia burocratica deve essere messa in opera per fermare l'azione operaia: e per circa due settimane l'esito dello scontro è dubbio. Solo quando l'isolamento nella lotta sarà sentito da parte operaia, si liquiderà la lotta e la sua organizzazione nelle mani del sindacato; perché esso ottenga quel tanto che si può ottenere, ma soprattutto per dargli in mano la responsabilità dello scacco della lotta senza avergli fatto gustare il piacere di dirigerla.

All'interno della comunicazione operaia della lotta deve essere inoltre segnalato un altro fenomeno: oltre allo straordinario grado di unificazione operaia, c'è infatti una grande dif-

fusione di una coscienza operaia che porta e trattiene in lotta vasti strati di «salarati», anche socialmente lontani dai settori più direttamente produttivi. Tra i primi a scendere in lotta sono infatti gli insegnanti, gli impiegati comunali e gli operai dei trasporti: né la loro attiva partecipazione alla lotta verrà meno, anche nei momenti più duri. Il recupero della autonomia operaia nella direzione e nell'organizzazione della lotta avviene cioè al più alto livello, imponendo e diffondendo al maggior numero di strati di lavoratori una coscienza salariale e operaia.

E infine va ricordato il carattere violento della lotta. Sabotaggi alle macchine e alle vie di comunicazione, attacchi alle banche, alle direzioni delle holding, ai giornali, scontri ricercati con la gendarmeria: questi sono i corollari dell'unificazione sociale, di piazza, del proletariato in lotta. Il carattere insurrezionale del conflitto di classe si rivela pienamente a questo punto. Tanto più aumenta il terrore della borghesia e il tremore della burocrazia sindacale. La lotta è ormai lotta di massa: all'interno di questa si muove e si struttura continuamente l'organizzazione cosciente degli operai in lotta.

Nella seconda metà di gennaio la lotta si esaurisce. Trionfa il governo, trionfano i sindacati: i sindacati perché sono riusciti a riprendere in mano il movimento, a stravolgerlo nella loro linea politica e ad utilizzarlo come mezzo di pressione sulla borghesia perché questa acceda a «riforme di struttura»; la borghesia ed il suo governo perché sono riusciti a farsi imporre una linea progressista e riformista dai sindacati.

Non è quindi stata una sconfitta dei sindacati, lo sciopero dei lavoratori belgi del 60-61: questa favola va risolutamente respinta. I sindacati e le centrali riformiste dei partiti hanno ottenuto ciò che volevano. E' stata allora una sconfitta operaia? Certamente. Ma solo entro certi termini. Perché, sia pur sconfitta, la classe operaia belga (e con essa la classe operaia internazionale) esce dalla lotta ad un più alto grado di consapevolezza, di organizzazione, insomma di maturità rivoluzionaria. La classe operaia belga ha fatto fino in fondo esperienza del riformismo e dei suoi fini, e lo ha liquidato; ha fatto esperienza della sua capacità di lotta, della necessità di procedere nell'organizzazione politica, e sa che questo è possibile.

Alla FORD inglese

Nel 1953, in Inghilterra, la Ford incorporò la Briggs Motor Bodies Ltd. Si trattava di una fabbrica automobilistica fra le più combattive durante e subito dopo la guerra. L'incorporamento della società nella Ford comportò la riorganizzazione del processo lavorativo che venne scaricato completamente sulle spalle degli operai. Sin dall'inizio gli operai si trovarono di fronte a questo piano di sviluppo del capitale pressoché soli: alla Ford esistevano 22 sindacati ma erano tutti occupati fuori della fabbrica, a sbrigare pratiche assistenziali — pensioni, infortuni, ecc. — staccati dalla realtà della lotta quotidiana contro i piani di riorganizzazione. Il capitale Ford non aveva di fronte che l'organizzazione operaia imperniata sugli *shop stewards* e contro di essa diresse i suoi primi colpi. Già nel 1953 licenziò alcuni commissari di reparto; tutti i pretesti erano buoni, anzi, più

erano assurdi, più erano ritenuti utili. Ad esempio un commissario fu cacciato fuori per essere entrato in fabbrica, dopo aver finito il suo turno, per vedere un collega del turno successivo; un altro ebbe la stessa sorte per aver aspettato dopo la fine del suo turno di notte l'arrivo di un compagno del turno diurno, e un altro per essersi seduto a bere il thé, invece di berlo in piedi. Era chiaro il piano della direzione: arrivare a uno scontro diretto con l'organizzazione operaia per piegarne definitivamente la resistenza ai suoi piani di organizzazione. Il prezzo che la Ford pagò per attuare i suoi piani fu però altissimo: in soli quattro mesi, dal febbraio al maggio 1955, gli operai fecero 289 scioperi. Nel 1957, tuttavia, la vecchia fabbrica poteva essere considerata alla pari di tutte le altre fabbriche Ford, era, insomma, una fabbrica «razionalizzata». Bastò a sancire

questo, al termine di quattro lunghi anni di provocazioni continue, il licenziamento di un altro militante operaio e la nomina di una commissione governativa «per il rispetto delle libertà democratiche».

A questo livello dell'organizzazione capitalistica del lavoro la Ford doveva ormai cambiare politica ed era dispostissima a ripristinare le libertà democratiche, a instaurare in fabbrica la

lizzavano proprio la nuova organizzazione del lavoro contro di essa. Se prima era la Ford che ricercava il pretesto per la lotta e gli operai dovevano subire i suoi piani e rispondere alle sue provocazioni, ora la situazione era capovolta: erano gli operai che ricercavano il pretesto, anche il più banale, per introdurre l'irrazionalità nella fabbrica «razionalizzata». Se al capitale la lotta operaia

lo sciopero del tè

«democrazia». Fu a questo punto, però, che dovette prendere atto che, nella riorganizzazione del suo processo produttivo, era rimasta fuori proprio la classe operaia, che questa aveva seguito la sua strada. E se ne accorse subito quando vide che la lotta operaia cambiava forma, che gli operai uti-

sembrava pretestuosa, arbitraria, ai sindacati sembrava «disorganizzata». Non rispettava i sacri canoni della tattica sindacale. La classe operaia costringeva in tal modo il capitale e i sindacati a registrare soltanto i risultati della sua lotta. Nel 1959 fu tutto un susseguirsi di fermate spontanee: nel 1960

100.000 ore andarono perdute in queste lotte «selvagge»: nel 1961 le ore salirono a 181.000, nel 1962 a 151.000. In quest'ultimo anno si ebbero ben 111 fermate «selvagge». L'importanza di queste lotte non va considerata solo sul piano economico, anche se su questo piano le cifre non sono certo indicative, giacché conosciamo tutti i guai

na lotta che, difesa come rivendicazione, copriva di ridicolo le centrali burocratiche. Fu verso la fine del 1961 che la direzione decise di ridurre da 10 a 5 i minuti di interruzione per il thé, al mattino e al pomeriggio. Gli operai ne richiesero dieci e decisero che, invece di mandare uno solo per reparto a prendere il thé, ognuno facesse

perai della Ford non si lasciarono commuovere da queste lamenti nazionali, i sindacati invece impallidirono e firmarono presto un manifesto coi padroni che minacciava di licenziamento i lavoratori che «dimostrassero con la parola e con l'azione di non essere pronti ad osservare le regole della società» e dichiarava che «scioperi a gatto selvaggio non sarebbero più stati tollerati in futuro».

Alla Ford il padrone ha tolto di mezzo i commissari di reparto o li ha immobilizzati, ha chiamato i sindacati a collaborare con la «commissione Jack» per il ripristino delle libertà democratiche, ma si trova sempre al punto di prima: gli operai hanno imparato a fare a meno del commissario di reparto e non sanno che fare delle libertà democratiche. Ma la lotta oggi ha bisogno di fare un salto nell'organizzazione politica: e gli operai ne sono consapevoli. Il problema di quelli della Ford non è diverso da quelli della Fiat, dell'Alfa, della Renault: assicurare una continuità della lotta in forme sempre più incontrollabili e passare all'organizzazione di questo potere politico della classe operaia.

pongono la prosecuzione della trattativa. I padroni salgono a 20 franchi. Gli operai invadono la sala delle consultazioni e gettano il mobilio dalle finestre. I padroni allora cedono 10 franchi ed escono in fila indiana tra le risa e gli insulti degli operai.

A Mans i metallurgici invadono la Camera di Commercio, dove siede la Commissione Paritetica, annaffiando la delegazione padronale con una pompa idraulica.

La sera del 17 agosto gli industriali di Saint Nazaire denunciano il contratto come estorto con la violenza e tutte le fabbriche sono serrate. Diecimila operai si ammassano di fronte alla Prefettura e attaccano la polizia lanciando bombe fabbricate con granaglia, acido solforico e plastico. Il palazzo della federazione padronale è smantellato: la lotta tra le barricate invadute dagli operai dura tutta la notte. Il 19 lo sciopero è generale: si attaccano le sedi dei giornali locali. Nel pomeriggio si dà l'assalto alla prigione per liberare i compagni arrestati: contemporaneamente altri gruppi attaccano il palazzo di giustizia. Nel corso degli scontri un operaio è ucciso dalla polizia, gli scioperanti sfondano le vetrine dei negozi di armi, sparano. La lotta dura tre giorni. Nella città ci sono circa diecimila poliziotti. Il 3 ottobre, dopo cinquanta giorni di sciopero, i sindacati riappaiono per firmare l'accordo con gli industriali.

Alla fine gli operai rientrano tranquillamente in fabbrica promettendo: «questa volta non è che una scaramuccia, più tardi sarà qualcosa di più serio».

Durante tutta la lotta non ci fu nessun tentativo di costituire comitati di sciopero, come nel 1953. Allora, questi erano spuntati alla fine della lotta e, nonostante gli enormi sforzi dei burocrati per farli ricostituire, gli operai li sabotavano, perché li avevano costituiti solo in vista di una azione determinata. Nel '53 l'organizzazione di massa, democratica, funzionava per la generalizzazione della lotta e il controllo diretto sui sindacati. Nel '55 la direzione operaia delle lotte non poteva avere alcuna funzione autonoma al di fuori di questa forma violenta della lotta operaia. Per questo non ci sarà nessuna ricerca di estensione o di solidarietà.

Le lotte del '53 e del '55 accelerano un processo di unificazione politica della classe operaia mettendola fuori del piano della lotta sindacale e democratica. Esse funzionano ancora, è vero, all'interno del capitale, come spinta obbligata verso l'eliminazione di tutti gli squilibri interni e internazionali del sistema, ma il risultato fondamentale di esse appartiene ancora alla classe operaia. Gli scioperi del '55 non sono manifestazioni di piazza e neppure una esplosione di violenza: sono la forma cosciente in cui la classe organizza la sua lotta contro tutte le possibilità di una sua strumentazione riformista.

attorno ad un pretesto la continuità della lotta

che arreca la fermata improvvisa, non controllata né prevista. L'importanza di queste lotte è soprattutto politica, perché sta a indicare una continuità di lotta, quasi giornaliera, degli operai della Ford, una continuità di risposta politica che mandava all'aria tutte le richieste di collaborazione. Basti per tutte una lotta che rimase nella storia della classe operaia non solo della Ford. Si tratta di una lotta di cui non era possibile nessuna difesa sindacale, u-

la coda personalmente. Invece di pagare con i soldi contanti ognuno dava una banconota di 10 o 20 scellini. L'interruzione per il thé si prolungò così per mezzora. La direzione concesse di nuovo i dieci minuti, ma a questo punto entrarono in sciopero le ragazze distributrici del thé...

Quest'episodio suscitò molto scandalo in Inghilterza, bollato come un esempio di anarchia, di mancanza di una doverosa coscienza di produttori... Gli o-

I N F R A N C I A

L'accordo Renault del '49 doveva essere la via maestra di una divisione strategica e di un asserimento riformista della lotta operaia in Francia. Di fatti essa veniva divisa in un «centro» riformista — attratto, sulla via di quest'accordo, in una strategia di lotte rivendicative interamente gestita dallo schieramento nazional-parlamentare — e in una «periferia» derelitta, privata della sua tradizionale avanguardia di classe.

Questa divisione in un «centro» e in una «periferia», retaggio del riformismo come si sviluppò sotto i colpi delle lotte e contro la loro continuità immediata, rimase in piedi fino all'ondata di lotte internazionali del '53. Solo gli scioperi di quell'anno segnano il rilancio nella ricerca operaia di una unità strategica della classe a livello internazionale. Le grandi lotte in Francia dopo il '53, partiranno dalla «provincia»: mentre il centro reagisce gior-

no per giorno, con un diverso tipo di lotta, a sollecitazioni di ordine diverso, senza riuscire a inserirsi fino all'inizio della seconda ondata ('55). A questo punto le grandi lotte «arretrate», «non razionalizzate» della «provincia» intervengono «primitivamente» a ricostruire un patrimonio politico comune.

Nel 1955 la lotta parte dalla provincia parigina, Saint Nazaire e Nantes. La Società dei Cantieri e delle Officine di Saint Nazaire (Penhoet) e la Società delle Officine e dei Cantieri della Loire annunciano la loro fusione, decisione che riguarda il 70% della costruzione navale francese. I salari vengono ulteriormente abbassati. A Nantes numerose imprese metallurgiche prendono analoghi provvedimenti. Di fronte alla resistenza degli operai, i padroni riducono l'orario a 40 ore, attuano licenziamenti e serrate. La corda si tende. I dirigenti sindacali, ancora più sorpresi dei padroni dall'iniziativa operaia, tentano di limitare il conflitto alla fabbrica. Ma il giorno dopo, il 21 giugno, è l'inizio dello sciopero spon-

taneo: tutte le fabbriche metallurgiche di Saint Nazaire sono in sciopero e gli operai attaccano la polizia che ha occupato i cantieri. Per due mesi gli operai manterranno la iniziativa della lotta, mentre i dirigenti sindacali, riuniti a consulto coi padroni, consigliano alla classe: una fermata di un'ora al giorno, alternata, per reparto. Gli operai possono riunirsi, solo a piccoli gruppi, di fronte alla direzione. Ma lo stesso giorno tutti insieme assaltano gli uffici. La lotta acquista subito il carattere di una vera battaglia: il palazzo del sindacato padronale è incendiato. Gli operai utilizzano tubi carichi di granaglia metallica, infilati in canne ad aria compressa, come proiettili contro la polizia.

I metallurgici di Nantes fanno propri i risultati di Saint Nazaire. Il 17 agosto, appena tornati dalle ferie, mentre i sindacati siedono in trattativa con la federazione padronale, lo sciopero generale scoppia improvviso. Tutti gli scioperanti si ritrovano di fronte al palazzo dov'è riunita la commissione paritetica. I padroni offrono 15 franchi d'aumento orario, i sindacati chiedono il 25%, tasso vicino a quello ottenuto a Saint Nazaire. I padroni propongono una procedura di mediazioni, ma migliaia di operai ammassati sulla strada im-

In questo modo la seconda ondata di lotte internazionali ('55-'56) trova la classe operaia francese in uno stato di fortissima preparazione e tensione politica. La prospettiva politica del movimento in corso è la posta in gioco.

E' bene dire subito che l'unificazione dei movimenti e il loro sbocco politico non riusciranno immediatamente. La classe operaia sarà costretta a riprendere il « lavoro di talpa »,

la quale la classe non si sente allora matura. Il rifiuto della lotta, in questo periodo che inizia intorno al '58, da parte degli operai della Renault, come opposizione netta a tutte le lotte sindacali proposte, non è stata in questo senso che l'avvio di un processo di riunificazione della classe fuori dell'organizzazione del capitale, che segnala quanto avviene a livello più generale, omogenizzazione politica di classe den-

spiegato in un settore di classe operaia a cui nessuno pensava di guardare per scoprire come e dove questo inizio di aperta replica politica si sarebbe meglio organizzato. E' la lotta dei minatori del '62-'63. Lo sciopero scoppia improvviso alla fine di febbraio nel Nord e nella Lorena. Sono 20.000 operai che aprono una serie di ondate successive di lotte selvagge. Il governo risponde il 1. marzo con la requisizione, ma, di fronte all'atteggiamento deciso dei minatori, si affretta a dichiarare che « la requisizione comporta solo delle conseguenze morali »: è un bluff! Il 15 marzo i sindacati dichiarano lo sciopero gene-

le fermate si moltiplicano, i ritardi si accavallano senza alcun ordine per il padrone e per i sindacati. Gli operai entrano ed escono dai depositi senza alcun orario. Al coro di protesta dei padroni, i sindacati aggiungono la loro deplorazione per la « disorganizzazione » della lotta. Negli stessi giorni gli operai delle poste sono chiamati allo sciopero di 24 ore dal sindacato, ma continuano soli la lotta a Marsiglia, Troyes, Grenoble, La Rochelle e in altri centri. Scioperi spontanei scoppiano in tutti i settori dei servizi pubblici, a Tolosa, Marsiglia. Il governo è costretto a prendere decisioni e, prima nell'editoriale de La Nation, poi tramite il ministro dei Lavori Pubblici, dichiara che questi scioperi sono atti di anarchia, attentati allo stato; bisogna impedirli ad ogni costo. Il Sindacato offre la sua mediazione e dichiara lo sciopero generale. Il 6 novembre quasi due milioni di operai del settore pubblico sono in lotta.

I' uso operaio della dimostrazione di piazza nelle lotte del dopoguerra

aggregando direttamente il capitale perché, al passo di una superiore unificazione del movimento, sindacati, partiti e repubblica si troveranno uniti in una forma finalmente reale di lotta politica e la classe si rivelerà ancora troppo disorganizzata per sostenerla apertamente.

Così, intorno all'insurrezione ungherese e all'inizio della guerra d'Algeria, il grande dibattito politico tra la classe operaia della Renault — perché allora il movimento si riconquista questo posto qualitativo nel « centro » — continuerà in lotta sotterranea.

I numerosi movimenti di questo tipo, le fermate, gli scioperi parziali, le invasioni degli uffici, le assemblee dentro e fuori le fabbriche, gli aperti scontri politici con i sindacalisti non trovano sbocco in forme superiori e politiche di movimento. Allora il capitale rioccupa improvvisamente tutta la scena, con le sue ristrutturazioni, la sua guerra, la sua politica e il suo sviluppo.

Incomincia il grande spazio vuoto segnato dalla guerra di Algeria, dopo le rivolte politiche degli operai richiamati, le manifestazioni di strada. Tutta la situazione politica rivela il pantano riformista del movimento istituzionalizzato e l'insufficiente organizzazione di classe. Ma non una delle conquiste strategiche viene meno (la ricomposizione politica di « centro » e « periferia » fino all'annullamento stesso delle due nozioni), indipendentemente dalla forma che prende l'unità di classe, che è soprattutto quella del rifiuto. Rifiuto politico strategico dell'« opposizione » al sistema quale viene suggerita, al di fuori di un'opposizione di classe esplicita per

tro e contro l'omogenizzazione del capitale.

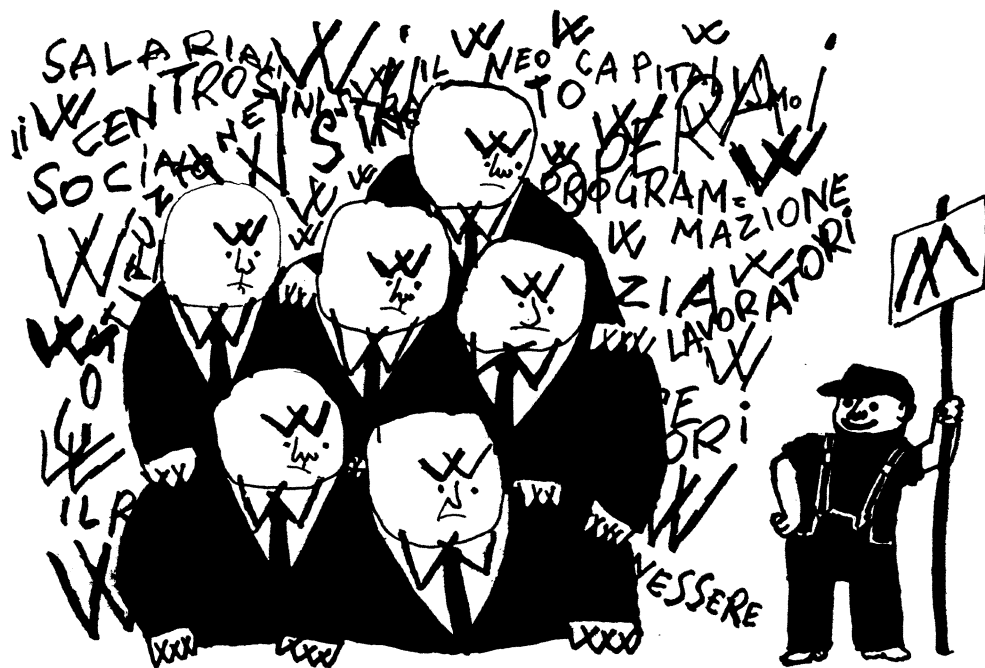
Le prime espressioni di quanto è avvenuto nel lavoro di talpa si hanno come diretta conseguenza dell'ondata di lotte '60-'62. Finisce la guerra d'Algeria e il maggio '62 improvvisamente si riempie di uno spontaneo e vastissimo movimento, che si generalizza in alcuni dei più importanti nuclei di classe, contemporaneamente alla fase più violenta e più politica di lotta nelle Asturie. E' lo sciopero delle ferrovie (origine: una contestazione circa i criteri di promozione di un operaio delle ferrovie del

rale di solidarietà con gli operai dei settori dell'amministrazione pubblica: i minatori attuano lo sciopero ad oltranza).

Di fronte all'iniziativa autonoma degli operai, sindacati e partiti lasciano che gli scioperi si sviluppino secondo una dinamica « spontanea ». Le organizzazioni, come per una tacita convenzione imposta dagli operai, si occupano solo della solidarietà finanziaria con gli scioperanti. Le Populaire, organo della SFIO, scrive: « La lotta è al suo giusto livello, si rivolge contro una politica di insieme che ha stancato tutti e trascina i lavoratori man mano che il bisogno di combattere si allarga. Inutile,

Ora il capitale tenta di nascondere la sua incapacità di controllo della lotta. Il sabotaggio operaio delle linee del metro di Parigi vien fatto passare come incidente tecnico dei nuovi macchinari.

L'anarchia delle lotte operaie, denunciata oggi dal capitale e dal sindacato, è proprio questa loro rottura con la logica di sviluppo del capitale stesso. Di fatto, oggi le lotte operaie si pongono strategicamente e tatticamente al livello della lotta internazionale. Il rapporto, determinato dalla lotta di classe,



Sud) e sono gli scioperi « alla bretonne » della Renault di Parigi.

Dopo la fase dell'omogenizzazione economica e politica del capitale nel '56-'60 troviamo dunque la classe improvvisamente ricomposta in un grosso movimento di tipo politico e spontaneamente organizzato a livello dell'intera massa sociale.

E questo balzo viene sottolineato quando, tutto intero e politicamente, lo vediamo trasmesso, recuperato, di-

quindi, ciarlare in astratto sulle forme di lotta o sullo sciopero generale o non. Inutile anche credere ad una maturazione determinata dalle discussioni interminabili. I lavoratori organizzati sono abbastanza adulti per decidere il loro modo di agire ».

Ma la lotta non accenna a finire. I minatori rifiutano l'accordo firmato il 3 aprile. La lotta prosegue nel metro di Parigi. Dal 1. al 10 aprile

tra classe operaia e capitale è stato svuotato di ogni mediazione riformistica a livello della lotta economica e rivendicativa. Contro il capitale ricomposto socialmente a livello internazionale l'unificazione politica della classe funziona di fatto, nelle lotte con cui aggredisce tutto il capitale.

I metallurgici tedeschi

Lo sciopero dei 400 mila metallurgici tedeschi dell'aprile-maggio 1963 ha riaperto un movimento di confronto di classe che sembrava ormai definitivamente spento nella Germania Occidentale. Da troppi anni la classe operaia tedesca non faceva più sentire la propria voce. Sembrava addirittura che non avesse più nulla da chiedere.

Le ragioni di questo sconcertante silenzio hanno origini storiche e strutturali. Per noi la ragione principale è quella dell'enorme sviluppo assunto in Germania dalle forme di cooperazione sociale, forme che tendevano a ricollegarsi significativamente a quelle realizzate nell'epoca nazista, ma che nel dopoguerra, ed in particolare dopo la costituzione della Repubblica Federale Tedesca, hanno raggiunto il punto più alto nell'istituzione della coesistenza (*Mitbestimmung*). Gli operai collaborano con l'imprenditore soltanto ormai come tecnici della produzione. Ogni possibile divergenza politica, ogni possibile conflitto d'interessi è cosa d'altri tempi. Ed i padroni tedeschi si vantavano giustamente di questa situazione, lo dicevano ai quattro venti: «Lotta di classe? Conflitti tra padroni ed operai? Macché, sono cose vecchie, ormai superate. Noi qui in Germania siamo tutti una stessa famiglia». Veniva a mancare anche la funzione che ai sindacati assegnano i padroni. Ed infatti i sindacati tedeschi erano soltanto un enorme organismo burocratico, dotato di potenti mezzi finanziari che spendevano per lanciare campagne d'opinione pubblica su temi come le pensioni ai profughi, la bomba atomica ecc. Un sindacato che controlla delle banche, che gestisce catene di alberghi, insomma una specie di impresa collettiva. Qualunque funzione politica del sindacato, sia pure all'interno del gioco democratico delle parti, qualunque sua ambizione di rappresentare un'istanza politica purchessia, era diventata inutile. Se richieste dei lavoratori c'erano, si trattava pacificamente coi padroni, da buoni amici, comprensivi, senza far ricorso allo sciopero, senza neppure ventilare la minaccia dello sciopero. E se lo sciopero era proprio indispensabile, allora, prima di dichiararlo, bisognava

indire un *referendum* tra gli iscritti al sindacato. Se il 75% era d'accordo, allora disciplinatamente, senza far rumore, senza alzar la voce, gli operai restavano fuori della fabbrica ed il sindacato li ricompensava col 90% del salario perduto nei giorni di sciopero. La classe operaia tedesca viveva dunque in questa atmosfera surreale, in questa stanza di velluto e continuava a star buona, a lavorare a pieno ritmo, a dire «son contenta». Continuava a pompare l'impressionante «miracolo economico» tedesco. Il capitalismo tedesco ingigantiva gli investimenti, portava a termine con estrema celerità il processo di rinnovamento tecnologico, la produzione saliva alle stelle, le esportazioni crescevano. La Germania aveva trovato la formula buona per tutta l'Europa e spingeva a fondo per la realizzazione del Mercato Comune Europeo.

La gente di fuori stava a guardare con tristezza, con spavento. La classe operaia in lotta negli altri paesi ricordava i tempi della Germania nazista. Le caratteristiche tipiche del monopolio tedesco, che nel momento del nazismo era riuscito così bene ad organizzarsi socialmente, si ripresentavano tali e quali, malgrado i processi di Norimberga, malgrado lo smembramento dei grandi cartelli. La regolazione dei rapporti sociali secondo la dialettica delle parti, l'istituzionalizzazione dei rapporti sociali di classe, le forme stesse del gioco parlamentare tendevano a scomparire e si ripresentavano forme autoritarie. La tragedia politica della classe operaia tedesca era quella di non poter più nemmeno impostare una seria politica riformista. Del resto qualsiasi ipotesi riformista, sia pure fatta a tavolino, di una socialdemocrazia che si afferma attraverso le istituzioni statali, era resa impossibile dal fatto che lo stato in Germania Occidentale non si pone come stato imprenditore o come supremo regolatore dei conflitti sociali o come supremo coordinatore dello sviluppo economico, cioè come capitalista collettivo, ma rimane ancora legato alla concezione liberale classica. E questo rispecchia la struttura dell'economia tedesca, che è ancora essenzialmente di tipo privatisti-

co. E' il livello di organizzazione sociale della struttura monopolistica tedesca che costituisce la «tipicità» del capitale in Germania.

Lo sciopero dei metallurgici tedeschi, prima di diventare «storia operaia», è perciò innanzitutto un momento dello sviluppo delle forme istituzionali politiche in Germania.

Nei primi mesi del 1963 il governo aveva annunciato l'intenzione di promulgare una serie di leggi di emergenza, che in pratica tendevano ad escludere i diritti democratici di libera associazione, di libera espressione ecc. Insomma di introdurre un'altra dittatura. Naturalmente questa legislazione limitava essenzialmente il diritto di sciopero. I sindacati, anche se tedeschi, si videro perduti. Veniva contestata la loro stessa esistenza di burocrati. D'altro canto la

industriale metallurgici un aumento salariale per i dipendenti dell'8%, per adeguare i salari al costo della vita. E per accentuare la propria richiesta, il 29 aprile indice lo sciopero di 100 mila metallurgici nel Baden-Württemberg. E' tutta una farsa, un balletto tra sindacati e padroni.

Gli uni e gli altri pubblicano a pagamento sui giornali delle inserzioni in cui illustrano all'opinione pubblica le proprie ragioni.

Nessuno si sogna di fare i conti con la classe operaia. Nessuno pensa ad un certo punto che gli operai possano impadronirsi dello sciopero, possano considerarlo una loro arma di lotta. Il sindacato, in questo caso l'IG Metall, è sicuro della disciplina dei suoi iscritti e vede con favore il fatto che il 97% è favorevole allo sciopero. Una maggioranza mai sperata. Bene, comunque. Andiamo avanti. Stiamo a vedere cosa diranno adesso i padroni, che sono abituati tradizionalmente a pensare che gli operai sono disposti ad ubbidire a loro più che al sindacato. Ed i padroni, indispettiti, rispondono con un brutto tiro: decidono la serrata dal 1° mag-

come padroni e sindacati hanno rischiato di essere travolti dalla classe operaia

situazione economica in Germania, soprattutto sotto la pressione delle lotte europee, cominciava a peggiorare. Le esportazioni tendevano a diminuire sensibilmente, il vertice del «miracolo economico» sembrava ormai raggiunto e superato, poteva iniziare il declino. Il costo della vita aumentato poneva l'esigenza di nuovi aumenti salariali. La ristrutturazione delle istituzioni politiche del capitale a livello del centro-sinistra europeo richiedeva la fine del regime di Adenauer. In questo groviglio di fatti, al sindacato salta in mente di riproporre la propria funzione di organismo istituzionale della forza-lavoro, di rappresentanza collettiva della forza-lavoro e quindi il proprio diritto di intervenire come interlocutore nella formulazione dei piani di sviluppo economico. Riproporre insomma una propria autonomia. Per questo chiede agli

giugno 1963. 350.000 lavoratori restano fuori dei cancelli ed il sindacato, secondo i patti, deve fornire loro il 90% del salario perduto. Qui già le cose vanno meno bene. Le casse del sindacato sono preziose, si buttano via un sacco di quattrini. Ma i quattrini, si sa, si possono guadagnare. La cosa più grave è quando incominciano a riaffiorare insospettitamente in questi operai tedeschi cose che sembravano ormai sepolte, come «solidarietà di classe», «combattività» ecc. Solidarietà, per esempio, con i compagni non iscritti al sindacato, con quelli non aventi diritto di iscriversi al sindacato, come gli operai stranieri, che si portano dietro dai loro paesi una tradizione di lotta, un'abitudine di lotta. Un'atmosfera nuova circola tra gli operai, soprattutto a Mannheim, il centro focale dello sciopero. Padroni e sindacati cominciano ad impensierir-

si, d'altro canto all'interno dello stesso sindacato cominciano le divergenze, cominciano a rispuntare fuori discorsi che immediatamente diventano discorsi «rivoluzionari».

La cosa migliore è perciò quella di mettersi subito a trattare. E quindi il sindacato comincia per intanto a diminuire le richieste d'aumento, dall'8 passa al 6%. I padroni a questo punto non mollano ed offrono il 3,5%. E intanto gli operai sono disposti a continuare la lotta, sono disposti anche quelli della Ruhr e se si mettono in movimento quelli è una massa di altre centinaia di migliaia di lavoratori che non si sa fin dove potrà arrivare. Comunque l'85 per cento è disposto a scendere in lotta. La vittoria sarebbe sicura, ma il rischio è troppo grosso.

Per frenarlo si muove lo stesso Erhard, solitamente così pacifico. Mette ad uno stesso tavolo padroni e sindacati e dopo un bel discorsetto propone il compromesso: 5% di aumento subito ed un successivo 2% dopo l'aprile 1964. Tutti d'accordo, subito. Ma a Mannheim ci sono degli operai che non accettano il compromesso e chiedono la continuazione della lotta, chiedono l'allargamento della lotta ai compagni della Ruhr. Naturalmente non si fa nulla. Il gesto di Erhard, che ha gettato sul tavolo del compromesso, tutta la sua autorità, lo pone già in risalto come il futuro Cancelliere della Germania. Questo sciopero gli è servito più di cento comizi.

Vien facile raccontare con ironia questa storia, vien facile considerarla una beffa della classe operaia. In realtà vien spontaneo considerarla così perché teniamo conto della situazione tipica della Germania. A vederla altrimenti, essa assume un significato meno superficiale. E non possiamo non considerarla nel quadro complessivo delle lotte europee, nel quadro complessivo della ristrutturazione del capitale a livello europeo che queste lotte hanno imposto.

Lo sciopero dei metallurgici tedeschi, in altri anni, sarebbe rimasto forse un simpatico episodio. Oggi non è più così. Oggi il livello di comunicazione delle lotte europee riesce ad ingigantire il significato politico di certi episodi di lotta, riesce ad inserirli immediatamente in una possibile alternativa strategica. E' certo importante per

gli sviluppi delle istituzioni politiche in Germania quanto è avvenuto nel Baden - Württemberg, ma non è questo che a noi interessa; a noi interessa oggi seguire la logica di una unificazione oggettiva del livello po-

litico delle lotte operaie in Europa. Logica che non sempre segue i movimenti del capitale, ma che va al di là di essi. Il punto di vista operaio sulla politica internazionale oggi comincia ad esprimersi così.

LOTTA IN SPAGNA

Se si escludono già fin dall'inizio le montagne di opuscoli e articoli mancanti di qualsiasi rigore scientifico e tutti tendenti alla «riconciliazione nazionale» (inneggianti quindi all'«antifranchismo» ed al fronte unico con la così detta «borghesia nazionale») pubblicati dai vecchi raggruppamenti spagnoli di sinistra, i pochi studi seri sulla attuale situazione in Spagna (dopo gli scioperi del '58, del '62 e del '63, dopo la attuazione del piano di stabilizzazione e la preparazione del piano quinquennale) partono tutti da una attenta analisi del momento economico, per passare poi a considerare l'atteggiamento della vecchia e nuova opposizione ufficiale (in esilio e clandestina), e per giungere solo alla fine ad esaminare gli scioperi, le forme di lotta utilizzate dagli operai, le loro rivendicazioni (spesso limitandosi ad «inquadrare» tali fenomeni nel quadro economico e politico).

Noi vorremmo qui tenere un atteggiamento opposto.

Partiremo naturalmente da una breve puntualizzazione dell'attuale momento; ma tenteremo poi di concentrarci il più possibile proprio sulle lotte operaie, e sul loro significato sia nei riguardi dell'ulteriore sviluppo del capitalismo spagnolo, sia come nuova esperienza per tutta la classe operaia internazionale.

Per quanto ci interessa limiteremo la breve introduzione storico-economica al periodo successivo al 1939, distinguendo tre tempi: dal '39 al '53, dal '53 al '59 (piano di stabilizzazione) e dal '59 in poi (inserimento del capitale spagnolo nella generale ricomposizione mondiale).

Il primo periodo è caratterizzato da una ulteriore accentuazione del vecchio protezionismo, che cambia ora di natura diventando vera politica di autarchia economica. Si sviluppa ancora più la tendenza a preferire le merci nazionali a quelle estere; viene introdotta la categoria delle «industrie di interesse nazionale», fortemente privilegiate; nasce infine in questo periodo (1941) l'INPI (Istituto Nazionale dell'Industria), corrispondente all'IRI.

Si crea una situazione di relativa stasi per l'industria spagnola, che verrà affrontata in modo organizzato e superata del tutto solo con il piano di stabilizzazione del '59. Il periodo di autarchia porta con sé la creazione di un numero elevatissimo di piccole aziende (spesso addirittura familiari) che producono in condizioni artigianali e sono assolutamente inadatte a sostenere la concorrenza internazionale. Queste piccole industrie saranno lentamente schiacciate

nel periodo successivo, ed ancor più dopo il '59, fra il grande capitale monopolistico (per buona parte sotto il controllo di alcune grandi banche e tendente ad una sempre maggiore razionalizzazione) e la classe operaia, in continua ripresa dopo i primi scioperi del '47. Saranno quindi i rappresentanti di questa classe, la così detta «borghesia nazionale», a dare un notevole contributo alla opposizione al piano di stabilizzazione del '59 ed ai piani di sviluppo dei capitalisti più evoluti.

Fra il '53 e il '59 la piccola borghesia cresce rapidamente dal punto di vista numerico (nel 1957 vi erano 437.466 imprese con meno di 50 dipendenti, senza contare al solito quelle a carattere familiare); ma la potenza dei monopoli cresce assai più rapidamente, a tal punto che nel '61 lo 0,15% delle imprese industriali, cioè 623, impiegheranno il 21% della manodopera totale. L'elemento coordinatore dello sviluppo è dato dalle banche, che in Spagna sono a carattere misto, per depositi e investimenti contemporaneamente, e che possiedono quindi enormi pacchetti azionari; il loro controllo sull'industria diventa ora completo. Per dare un'idea della radicale trasformazione avvenuta in questi anni, basterà ricordare che, mentre nel 1954 l'industria più importante era quella tessile, seguita da quella delle costruzioni e da quella alimentare, nel 1960 la prima industria è quella meccanica, seguita dalla chimica e dalla metallurgia, siderurgia e prodotti metallici. In effetti sono questi gli anni in cui ci si prepara al passaggio ad un capitalismo essenzialmente monopolistico.

Passando a considerare il terzo periodo, partiamo già subito dall'esame del primo dei grandi scioperi spagnoli, quello del '58. All'inizio del '58 lo sviluppo economico si intensifica, ma in condizioni artificiali, attraverso un'espansione gigantesca degli investimenti pubblici, in modo del tutto caotico e disorganizzato. Di conseguenza si produce una forte tendenza inflazionistica, con rialzo vertiginoso dei prezzi dei principali beni di consumo, mentre i salari, dopo alcuni ritocchi nel '56, non subiscono mutamenti di rilievo.

L'ondata di agitazioni si colloca al termine di questo periodo e diviene essa stessa un forte stimolo ad un mutamento di rotta nella politica governativa. Le caratteristiche delle lotte sono abbastanza precise; innanzi tutto la loro spontaneità: le or-

ganizzazioni in esilio o clandestine si inseriscono negli scioperi, ma non arrivano mai a condurli o ad influire sui movimenti delle masse operaie.

In secondo luogo è da notare l'affacciarsi di nuove leve di lavoratori, che non partono da «prima della guerra civile» e quindi da posizioni di «antifranchismo», ma partono da adesso, su un piano di pura e semplice lotta di classe. Infine è di estremo interesse la presenza di alcune punte avanzate nel quadro generale delle rivendicazioni; già un po' dappertutto è diffusa la parola di ordine «ne abbiamo abbastanza», ma in alcuni casi la risposta operaia è più chiara. Alla Hispano Olivetti il responsabile del sindacato franchista riferisce al direttore che «non ci sono rivendicazioni»; dicono che è per protestare.

Di fronte a questa situazione il capitale si prepara a varare il piano di stabilizzazione, diretto a frenare le tendenze inflazionistiche, risanare le finanze statali, rallentare per un certo periodo il ritmo degli investimenti privati e statali; in una parola dare un deciso avvio al passaggio da un capitalismo di concorrenza ad uno di monopolio. La reazione della «borghesia nazionale», direttamente colpita da questi provvedimenti, che mirano soprattutto a far sparire la miriade di piccole imprese incapaci di far fronte alla concorrenza internazionale quando la Spagna entrerà o si farà associare al MEC, non si fa attendere, e culmina nella giornata di «sciopero nazionale pacifico di riconciliazione», indetto da un largo schieramento di partiti.

Tale sciopero è organizzato e preparato soprattutto dal PCE (Partito Comunista Spagnolo) per allettare la «borghesia nazionale» e nella speranza di attirare le masse operaie in una azione condotta dall'opposizione ufficiale; ma in sostanza esso interpreta i sentimenti di protesta della piccola borghesia. Lo sciopero fallisce: tre giorni dopo il piano entra in funzione, e quasi contemporaneamente la Spagna entra a far parte dell'OECE: si inizia così a concretare l'interesse del capitale internazionale per il mercato spagnolo.

Il capitale però fa cadere il maggior peso di questa trasformazione sulle spalle della classe operaia: da una parte la disoccupazione aumenta ulteriormente, e dall'altra il volume generale dei salari diminuisce. La risposta dei lavoratori non

è immediata, in buona parte per due motivi: la speranza nel sussidio di disoccupazione promesso dal governo; e la possibilità di emigrare all'estero. Soprattutto l'emigrazione porta alcune conseguenze immediate, fra cui da un lato un incremento di valuta estera che entra in Spagna diretta alle famiglie degli emigrati, e dall'altro lato il contatto degli operai spagnoli con le lotte operaie nel resto d'Europa.

Verso la metà del '61 il piano di stabilizzazione è praticamente concluso, e sulle basi di una relativa «solidità» costruita con esso, il capitale si prepara ad un nuovo ed accelerato processo di espansione economica. Le più grandi industrie sviluppano piani di produzione notevolmente avanzati, ed ha inizio un processo di modernizzazione tecnologica in vista dell'inserimento nel MEC. Tutte le aziende riprendono ora a lavorare a pieno ritmo, ritornano le ore straordinarie, riprendono le assunzioni e si accentua l'esodo dalle campagne.

Ma questa volta gli operai non sono più disposti a pagare questo processo con il loro super-

movimento dell'estate. Dal novembre '61 al marzo '62 gli operai delle Asturie, delle province basche e della Catalogna si preparano alla lotta. Il fatto che questa ondata di scioperi sorga proprio in un periodo di intensa ripresa economica, in un momento particolarmente delicato per il regime, dimostra che non si tratta semplicemente di una rivolta di morti di fame o della conseguenza di una situazione di esasperazione. Lo sciopero, partito dalle miniere delle Asturie, trova il suo punto di avanguardia e di maggiore resistenza proprio fra i metalmeccanici del Nord (Paesi Baschi e Catalogna), in settori quindi «privilegiati» e non «arretrati». Non è genericamente la popolazione spagnola che si rivolta contro una critica semif feudale di prelati, militari e burocrati (come vorrebbero le organizzazioni ufficiali dell'opposizione e i vari partiti di sinistra o «antifascisti» del resto del mondo), ma è il rifiuto da parte della nuova classe operaia spagnola dei nuovi piani di sviluppo del capitale.

Il fatto più importante è appunto che non si tratta di una

voro, scioperi generali di tutta una industria, ecc. Soprattutto nelle miniere si sviluppa moltissimo anche la non collaborazione: spesso gli operai scendevano nei pozzi e la produzione, pur continuando, era ridicolmente bassa, fornendo una delle cause per le continue chiusure delle miniere da parte dei padroni o dei governatori.

Gli scioperi terminarono verso i primi di settembre; per lo più furono vittoriosi rispetto alle rivendicazioni di tipo salariale. In buona parte delle industrie metallurgiche i padroni si disposero a cedere di fronte alle rivendicazioni operaie, ora aumentando i salari ora promettendo una revisione generale delle condizioni di lavoro e di remunerazione. Ma la lotta nelle Asturie riprende nuovamente nell'estate del '63 (dalla fine di luglio a tutto agosto), preceduta in aprile da un significativo sciopero di 4.000 braccianti impiegati nella zona vinicola di Cadice. Ma questi nuovi scioperi dei minatori, per quanto è dato sapere dalle poche notizie raccolte sui giornali delle varie tendenze, sono rimasti circoscritti alla sola regione delle Asturie senza quasi mai estendersi ad altre industrie. Forse proprio per questa mancanza di legami, il governo ha potuto adottare dei metodi repressivi assai più energici di quelli usati nell'estate del '62. Si va dalle serrate immediate di molti pozzi alle violenze poliziesche, alle bastonature. Tuttora è difficile sapere a qua-

la Babbok e Wilcox, alla Echevarria, alla Firestone, tanto per nominare alcune fra le fabbriche più importanti.

E' certo che i rapporti fra capitale e lavoro attualmente somigliano molto a quelli corrispondenti in Italia, anche se la Spagna non ha ancora attuato (come è stato detto da più parti) il suo «miracolo» economico». Il fatto è che anche in Spagna i tempi di attuazione della ristrutturazione dell'industria e dell'economia in generale, sono stati accelerati proprio dalla reazione operaia, assai più cosciente e più organizzata di quanto nessuno si aspettasse. La trasformazione che in ogni modo il capitale voleva portare avanti in Spagna doveva presumibilmente scontrarsi contro la opposizione operaia; ma i padroni speravano probabilmente di potere ingabbiare le lotte attraverso il sindacato statale oppure, alla peggio, attraverso gli «scioperi pacifici di riconciliazione» e simili altre iniziative della vecchia e nuova opposizione ufficiale in esilio e clandestina. Invece gli operai non solo hanno rifiutato sin dal '58 la mediazione del sindacato falangista, ma non si sono neppure lasciati guidare o influenzare né dai vecchi sindacati anarchici e comunisti, né dall'organizzazione sindacale cattolica.

Gli unici raggruppamenti che abbiano dato un'analisi corretta delle lotte operaie, ponendone in rilievo il carattere autonomo, e che abbiano agito in modo conseguente, se pure in misura molto limitata, sono la organizzazione interna della Gioventù Socialista e l'attuale gruppo dirigente insieme coi quadri migliori dell'FLP (Fronte di Liberazione Popolare). Si tratta tuttavia di organizzazioni a base studentesca, con pochi contatti operai, la cui attività, come del resto quella di tutti gli altri gruppi operanti nell'interno del paese, raramente riesce a toccare vasti strati di operai.

In conclusione si può asserire che gli operai spagnoli hanno dimostrato chiaramente di esser pronti ad affrontare la crisi che scoppierà con l'ingresso o l'associazione della Spagna al MEC. Se è vero che anche in Spagna, come in Italia, la classe operaia si è arrestata al di qua della creazione di un'organizzazione politica rivoluzionaria, si è visto tuttavia che essa ha a disposizione un'infinità di forme di lotta e di collegamenti interni, che la rendono perfettamente omogenea alla classe operaia degli altri paesi: la circolazione della lotta in Europa comprende anche la Spagna.

gli scioperi delle asturie: la classe operaia spagnola inserita nella circolazione delle lotte europee

sfruttamento, come sarebbe invece necessario in un'industria il cui livello tecnologico è sovente ancora, nonostante tutto, piuttosto arretrato, con un incremento produttivo ottenuto (quasi esclusivamente) con l'intensificazione dei ritmi di lavoro, con l'inasprirsi della sorveglianza e della disciplina di fabbrica, e con un conseguente aumento spaventoso degli incidenti.

Il significato degli scioperi dell'estate '62 (da aprile a settembre) è ancora più chiaro di quello degli scioperi del '58. Essi sono preceduti da tutta una lunga serie di scioperi parziali, che si sviluppano sotto varie forme particolarmente nel Nord, sia nelle zone minerarie, sia nelle industrie metalmeccaniche. Sono totalmente spontanei e rappresentano una vera e propria prova prima del vasto

esplosione improvvisa di malcontento: la lotta è stata preparata dagli operai, ed essi hanno scelto il momento a loro più favorevole per dare battaglia. Se non si tiene presente questo elemento è impossibile capire il continuo alternarsi delle pause e delle riprese nel corso della lotta. La ripresa del lavoro e la sospensione della lotta vengono decisi dagli stessi operai, che non ritornano al lavoro quando vi sono costretti, ma nel momento e nei modi che decidono essi stessi, con un calcolo preciso delle loro forze ed una precisa valutazione degli accordi raggiunti. Nel corso del movimento i lavoratori improvvisano i più diversi metodi di lotta: scioperi in bianco, scioperi parziali, scioperi limitati di solidarietà, semplici fermate, scioperi a singhiozzo, scioperi con occupazione dei posti di la-

li risultati si sia giunti, e fino a che punto gli operai abbiano viste accolte le loro richieste; né è possibile dare un giudizio così completo per queste ultime lotte, come lo è stato per quelle del '62. Tuttavia qualcosa si può dire ugualmente.

Innanzitutto vien rilevato da più parti che il problema delle Asturie minaccia di diventare cronico, un centro endemico estremamente pericoloso; ed i settori più «progressisti» del regime cominciano già a dire che la nazionalizzazione sarebbe forse la soluzione migliore. Ancor più importante è il fatto che questi scioperi si colleghino a quelli dell'estate '62 non solo cronologicamente, ma anche per il contenuto dato loro dagli operai. Nel bacino del Nalon i minatori rifiutano in agosto di dare spiegazioni e di stabilire qualunque tipo di dialogo con i direttori, i tecnici o i responsabili sindacali; ritengono impossibile qualunque tipo di negoziazione fra loro ed i padroni. E questo atteggiamento pare diffuso in tutta la zona investita dalla lotta. Infine bisogna tener conto che gli scioperi continuano tuttora, soprattutto nelle aziende metalmeccaniche e siderurgiche dei Paesi Baschi; così a Bilbao vi sono state ultimamente fermate al-

EUROPA CENTRO-SINISTRA

la trasformazione delle istituzioni politiche nel passaggio al livello del capitale sociale: l'esempio di europa e stati uniti

Le società dell'Europa occidentale sembrano attraversare uno di quei periodi, ricorrenti nello sviluppo *ciclico* di produzione e riproduzione dei rapporti capitalistici, in cui la trasformazione della struttura sociale e della direzione politica, si fa particolarmente intensa: l'organismo capitalista è giunto ad uno di quei nodi della sua crescita che esso può superare soltanto attraverso un mutamento morfologico complessivo. Questa trasformazione, tuttavia, lungi dal significare un superamento dei rapporti sociali di sfruttamento, significa per contro l'allargamento a tutto il

re tra un capitalismo liberal-nazionale e un capitalismo sociale internazionale, tra società «paleo-capitalistiche» e società effettivamente capitaliste.

La società del primo tipo, — si pensi all'Inghilterra e agli Stati Uniti del secolo scorso o alla Francia e all'Italia nella prima metà di questo secolo —, è caratterizzata dal fatto che la classe dei capitalisti singoli si soddisfa di una disponibilità «economica» della forza lavoro: cioè della disponibilità materiale di mano d'opera sul mercato del lavoro ed in fabbrica, che viene teorizzata, a livello ideologico dagli econo-

misti borghesi in termini di flessibilità dell'offerta di lavoro. Il secondo tipo di società, quello per esempio degli Stati Uniti dal *New Deal* in poi, o dell'Inghilterra della piena occupazione e delle nazionalizzazioni, e dell'Italia del Centro-Sinistra, si caratterizza invece per il fatto che la disponibilità della forza-lavoro, di cui abbisogna ora la classe dei funzionari del capitale collettivo, è essenzialmente «politica»: essa viene teorizzata dai politici e dai sociologi borghesi in termini di flessibilità ideologica, di «fine delle utopie», di spolticizzazione, di partecipazione, di «politica delle cose». Agli inizi dello sviluppo capitalistico, dunque, il problema della disponibilità della forza-lavoro si pone anzitutto come il problema della *giornata lavorativa*: al movimento di sottrazione della forza lavoro da questa disponibilità primitiva od economicistica, attraverso la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro, si risponde aprendo alle moltitudini contadine il

dustriale (*poor's laws*). Inizia così quella lunga rincorsa tra il tentativo di assoggettamento da parte del capitale e il movimento di sottrazione e di reazione da parte della classe operaia, che funzionerà da principale stimolo interno alle progressive trasformazioni della società capitalista. Queste trasformazioni sono state più o meno rapide nei vari paesi occidentali, in relazione alla presenza di elementi paleo-capitalistici più o meno radicati ed all'incidenza delle varie situazioni storiche e culturali nazionali. Negli Stati Uniti, per esempio, tutto è avvenuto più limpidamente: l'inesistenza di residui feudali o di classi aristocratiche o borghesi di tipo «chiuso», le ondate migratorie con il conseguente meccanismo di mobilità fondato sulla discriminazione etnica, la «valvola di sfogo» fornita alle tensioni industriali dalla «*open land frontier*», il mito dell'ideologia egualitaria, e la presenza del suffragio universale o di istituzioni democratiche e pluraliste prima dell'industrializzazione, tutto ciò ha permesso che l'evoluzione verso il livello del *capitale sociale* avvenisse non solo senza conflitti di tipo ideologico, (come avveniva in Eu-

nascita» del C.I.O. spiega la sua incapacità di raccogliere e organizzare politicamente il controllo della produzione, esercitato su vasta scala, dalla classe operaia americana, dopo il Wagner Act, e per tutta la durata della seconda guerra mondiale. Essa spiega, inoltre, la facilità con cui nel dopoguerra si è barattato questo controllo in cambio di una politica «assistenziale» di altri salari, idennità di disoccupazione (il cosiddetto «salario annuo garantito»), di schema di pensionamento, e di altri vantaggi sociali aziendali, che inchiodano i lavoratori alle loro aziende, bloccano la loro mobilità e approntano un «esercito di riserva aziendale». Essa spiega infine l'attuale incapacità dei sindacati americani di comprendere il movimento degli scioperi a gatto selvaggio, che non devono essere quantitativamente sottovalutati, e la protesta dei lavoratori negri: proprio perché si tratta delle prime incredibili proteste politiche della classe operaia americana, che per la prima volta sembra mettere in discussione le basi ideologiche del sistema.

L'esigenza d'una organizzazione politica anticapitalistica sembra riuscire solo oggi a farsi luce negli Stati Uniti: ma

dalla disponibilità economica alla disponibilità politica della forza-lavoro: le due fasi dello sviluppo capitalistico

corpo sociale dei rapporti di dominazione di classe, l'avvento cioè, secondo l'espressione di Marx, del *capitale sociale*.

L'estrazione di plusvalore cessa ora di essere connessa con la *proprietà giuridica* dei mezzi di produzione e con l'apparato liberale del così detto stato di diritto, e si oggettiva in *profitto medio*, connesso piuttosto col *potere* di disposizione e di controllo *politico* della forza-lavoro e con l'apparato dello stato democratico e sociale.

L'ipotesi che ci muove cioè, capovolge la corrente interpretazione borghese che vede, nell'attuale processo di dissoluzione della proprietà privata e di organizzazione pluralistica della società, il superamento delle strutture di classe e la nascita della società «*neo*» o, peggio, «*post-capitalistica*»: la attuale trasformazione, ai nostri occhi, rappresenta il coronamento di un secolo di storia capitalista, il punto più alto raggiungibile forse da una struttura sociale fondata sui rapporti di sfruttamento.

In questo ordine di idee, quindi, sembra più logico distinguere-

misti borghesi in termini di flessibilità dell'offerta di lavoro.

La nascita del C.I.O. spiega la sua incapacità di raccogliere e organizzare politicamente il controllo della produzione, esercitato su vasta scala, dalla classe operaia americana, dopo il Wagner Act, e per tutta la durata della seconda guerra mondiale. Essa spiega, inoltre, la facilità con cui nel dopoguerra si è barattato questo controllo in cambio di una politica «assistenziale» di altri salari, idennità di disoccupazione (il cosiddetto «salario annuo garantito»), di schema di pensionamento, e di altri vantaggi sociali aziendali, che inchiodano i lavoratori alle loro aziende, bloccano la loro mobilità e approntano un «esercito di riserva aziendale». Essa spiega infine l'attuale incapacità dei sindacati americani di comprendere il movimento degli scioperi a gatto selvaggio, che non devono essere quantitativamente sottovalutati, e la protesta dei lavoratori negri: proprio perché si tratta delle prime incredibili proteste politiche della classe operaia americana, che per la prima volta sembra mettere in discussione le basi ideologiche del sistema.

L'esigenza d'una organizzazione politica anticapitalistica sembra riuscire solo oggi a farsi luce negli Stati Uniti: ma

il modello americano. ovvero :
la fortuna di nascere integrati

ropa occidentale), ma senza neppure che il movimento operaio si organizzasse politicamente a fini riformisti (come avveniva per esempio in Inghilterra col Labour Party).

La nascita del C.I.O., per esempio, e la riorganizzazione su base industriale-verticale della forza-lavoro americana è stato un movimento sociale d'una portata formidabile: eppure esso è avvenuto interamente all'interno della struttura istituzionale e politica capitalista. Questa «*integrazione fin dalla*

questo può essere un vantaggio, nella misura in cui il terreno della lotta appare sgombrato da tutte quelle ideologie «premature» che mistificano la situazione di classe in Europa, e che sono il retaggio di un movimento operaio che ha scambiato, per oltre un secolo, le «ingiustizie sociali» d'una struttura paleo-capitalistica per il vero nemico da combattere. In effetti in Europa, il processo di affrancamento dal capitalismo primitivo è stato più lento e travagliato. Solo in Inghil-

terra l'evoluzione è stata abbastanza analoga a quella degli Stati Uniti, e questo proprio perché si davano qui condizioni assai simili a quelle americane: si pensi per esempio allo sfruttamento della manodopera irlandese, alla particolare « apertura » della classe dirigente inglese (« *tory socialism* »), al sistema giuridico e istituzionale, più duttile rispetto a quello europeo continentale, più capace di evolvere in senso democratico e pluralista. Son proprio queste condizioni del resto che spiegano la rapida socialdemocratizzazione del *Labour*

pensi alla resistenza offerta dalla celebre legge Le Chapelier in Francia, che vietava l'associazionismo operaio: non fa meraviglia che in queste condizioni il movimento operaio francese assumesse agli inizi forti tinte anarco-sindacaliste. Ma non è un caso che queste stesse tinte si diluissero rapidamente non appena si ottenne l'accesso al livello statale: il '36 in Francia rappresenta nello stesso tempo il massimo sviluppo del rivendicazionismo del movimento operaio francese e l'inizio del suo progressivo abbandono tra le braccia del

l'irreggimentazione e riorganizzazione industriale della forza lavoro, realizzata in modo « contrattuale » nelle società capitalistiche anglosassoni. Il caso della Francia, che passa con estrema facilità, dal sistema di contrattazione collettiva realizzato con Léon Blum nel '36, al corporativismo di Vichy, all'aziendalismo di Stato della IV repubblica, fino al pluralismo autoritario di De Gaulle, mostra come non bisogna lasciarsi influenzare dalle apparenze, di volta in volta democratiche o autoritarie, d'uno stesso processo di riorganizzazione della struttura capitalistica. Del resto, questa ambivalenza di soluzioni istituzionali è sempre presente in qualsiasi società capitalistica: perfino negli Stati Uniti, che abbiamo descritto prima come il caso più limpido di organizzazione democratica e pluralista dello sfruttamento, ritroviamo gli Stati del Sud, dove i feudatari industriali controllano direttamente la polizia, gli sceriffi, i giudici, gli uomini politici e gli agenti del governo federale, e possono fare ampiamente a meno della contrattazione collettiva e della organizzazione sindacale, necessaria invece negli Stati del Nord per controllare i movimenti della forza lavoro. Vero è che

torno della socialdemocrazia, in forme nuove: oggi è finalmente possibile, anche da noi, « aprire » la struttura istituzionale al conflitto e alla partecipazione dei gruppi collettivi. Ad Adenauer succede Erhard, a De Gasperi succede Moro, a De Gaulle succederà prima o poi un qualunque Defferre. I laburisti in Inghilterra completeranno il quadro. Le opposizioni si stemperano a livello politico, i partiti non riescono più a differenziarsi: il modello americano incombe. Non si parla forse già in Italia d'un unico grande partito del Lavoro? Gli iscritti ai partiti operai diminuiscono a vista d'occhio, non solo in Italia, ma anche in Francia. Significa tutto ciò che è davvero in corso un processo di spolticizzazione delle masse operaie? Noi non lo crediamo. Se fosse, come spiegare la crescita continua della lotta sindacale, in tutta Europa? Come spiegare lo stesso successo elettorale del PCI e del PCF? In realtà, c'è un'esigenza politica anti-capitalistica sempre più diffusa che si esprime oggi come può: in forme spontanee, di protesta, sulle piazze, nelle fabbriche, o nel voto dato genericamente « a sinistra ». Il grosso pericolo oggi è che questa

l'europa e l'equivoco del retaggio storico

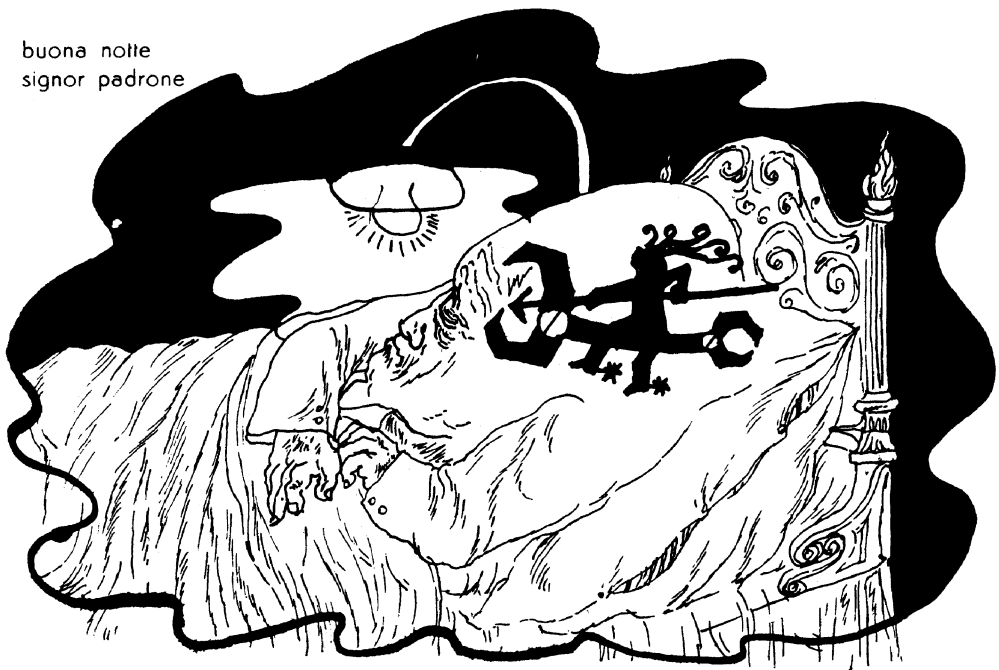
Party e la capacità di assorbimento dimostrata dal sistema, nei pochi tentativi di insubordinazione diretta della classe operaia inglese (sciopero generale del '26, movimento degli « *shop stewards* »).

In Francia, Italia e Germania invece le cose sono andate ben diversamente: in questi paesi, si può dire che solo ora una struttura tradizionale, di tipo latamente corporativo e autoritario, stia cedendo il posto, sotto la spinta dell'allargamento dei mercati e dei movimenti della classe operaia internazionale, ad una struttura capitalistica « moderna », pluralista e contrattuale, di tipo anglosassone. Questo, e nient'altro che questo, significa il « centro-sinistra europeo ».

Questo ritardo nello sviluppo istituzionale sembra chiaramente imputabile alla forza d'inerzia dimostrata dagli elementi paleo-capitalistici presso queste società: la struttura capitalistica si è venuta infatti a sovrapporre qui a residui feudali e a privilegi di origine aristocratica e terriera, che hanno frenato la stessa capacità di innovazione imprenditiva e di « apertura sociale » delle élites dirigenti. Si pensi alla struttura familiare dell'industria francese o italiana, al paternalismo autoritario e alla struttura feudale della industria tedesca, dagli junkers ai Krupp... Né va dimenticata la funzione frenante, esercitata dall'apparato giuridico-istituzionale di derivazione romanistica o napoleonica rispetto ad una evoluzione verso forme democratiche e pluraliste. In queste condizioni, una serie di diritti democratici, che altrove il capitale era stato in grado di concedere senza conflitti, finiscono per apparire come conquiste strappate dalla lotta sindacale e politica: così è stato per il diritto di associazionismo operaio, per la contrattazione collettiva, per il suffragio universale, etc... Si

corporativismo di Vichy, del « sistema » della IV repubblica, dell'interclassismo gaullista. Certo, c'è stato un momento in cui la classe operaia, in questi paesi, ha preso direttamente nelle sue mani la direzione del conflitto, spingendolo oltre il semplice rivendicazionismo dei diritti di cittadinanza entro il sistema, ed è il momento dei Consigli: non è un caso che la risposta capitalistica sia stata allora il ricorso allo stato autoritario. Il passaggio al livello del *capitale sociale*, in questi paesi, in quanto imposto da u-

buona notte
signor padrone



na lotta rivoluzionaria della classe operaia europea, non poteva che avvenire attraverso la organizzazione diretta della società in forme autoritarie da parte di una nuova classe dirigente: il nazismo tedesco, il corporativismo francese, il fascismo italiano, rappresentano, con ovvie differenze di penetrazione e di riuscita, tre aspetti d'uno stesso tentativo di conseguire per via autoritaria quel-

anche laggiù la situazione è in movimento: la protesta dei lavoratori negri sta mettendo in crisi il sistema « arretrato » degli Stati del Sud e la battaglia per i diritti dei negri ingaggiata dalla amministrazione Kennedy risponde soprattutto a questa esigenza di « modernizzazione » della struttura capitalistica in quelle regioni. Analogamente in Europa, il vento spira verso un grande ri-

unità politica che sta nascendo nella classe operaia internazionale venga raccolta, svilita e ingabbiata nelle forme mistificanti della unità sindacale (così facilmente ritrovata ovunque!!!), dei « partiti del lavoro », e delle istituzioni democratiche e pluraliste, che la classe dominante si sta affrettando ad approntare su scala nazionale ed europea.

m. p.

Demolizione della colonna Vêndome

L'ingegnere incaricato della demolizione si era impegnato con un contratto prolissamente motivato, a nome del Club Positivista di Parigi, ad eseguire «il 5 maggio, anniversario della morte di Napoleone, la sentenza pronunciata dalla storia e promulgata dalla Comune di Parigi contro Napoleone I».

Durante i preparativi gli operai gli erano stati spesso sottratti, così che l'operazione fu ritardata fino al 16. Quel giorno, alle 2, le vie adiacenti erano piene di una folla inquieta per le catastrofi di ogni sorta che erano state predette. In quanto all'ingegnere, lui, per contratto, si era dichiarato in grado di evitare qualsiasi pericolo.

La colonna era stata segata orizzontalmente un po' al di sopra del piedistallo. Un intacco a ugnatura doveva facilitare la caduta all'indietro su un vasto letto di fascine, di sabbia e di letame accumulato lungo *rue de la Paix*. Un cavo legato alla cima della colonna si arrotondava intorno ad un argano fissato all'entrata della via.

La piazza era piena di guardie nazionali; le finestre e i tetti di curiosi. Le bande suonano la Marsigliese. Lo argano gira, la puleggia si spezza e un uomo resta ferito. Circolano voci di tradimento. Viene montata una nuova puleggia. Alle cinque appare alla balaustra un ufficiale, sventola a lungo una

bandiera tricolore e la fissa all'inferiata. Alle cinque e mezza l'argano gira di nuovo. Qualche minuto dopo Cesare vacilla e con il braccio carico di vittorie percuote vanamente il cielo. Il fusto si inclina, si spezza di colpo, oscilla in aria abbattendosi poi sul suolo che geme. La testa di Bonaparte rotola via e il braccio omicida giace staccato dal tronco. L'acclamazione di un popolo liberato erompe da migliaia di petti. La gente si precipita sulle rovine e, salutata da grida di entusiasmo, la bandiera rossa viene piantata sul piedistallo. Il popolo voleva dividersi i resti della colonna, ma la Zecca si oppose per farne della moneta spicciola. Uno dei primi atti della borghesia vittoriosa fu di far risorgere questo bastone enorme, simbolo della sua sovranità. Per rimettere il padrone sul piedistallo ci volle un'impalcatura di trentamila cadaveri.

da P. O. Lissagaray: « Storia della Comune », Editori Riuniti.

**Come una croce per lungo
per largo**

Si stende quel che è accettato

Dàgli il fuoco del tuo odio

(Paul Éluard, *Poesie*, Torino, Einaudi, 1955, p. 253)

Critica marxista del partito ?

Le pagine più vive — in questo numero di Critica marxista sul partito (n. 5-6, 1963) — sono quelle dei documenti storici: i discorsi più attuali riguardano il passato. Ritourneremo su di essi con un discorso a parte, che continuerà quello iniziato nel primo numero di Classe Operaia con l'esperienza torinese dei consigli di fabbrica. Nella tristezza senza storia del presente scegliamo invece tre contributi: il rapporto di E. Berlinguer sullo stato del partito, un saggio di storia delle dottrine politiche di U. Cerroni e un racconto umoristico di L. Magri.

«Stato del partito» è formula curiosa: non si capisce bene se «prefigura» il partito come organo dello Stato o lo Stato come strumento del partito. Forse l'una cosa e l'altra, in successione di tempo? Bisogna dire comunque che il Berlinguer è un contabile serio: conosce la arte delle cifre e sa renderle in modo garbato. Se avesse composto il suo articolo di soli numeri avrebbe raggiunto le vette della più classica eloquenza. Invece non ha resistito al fascino delle parole e nelle prime grigie paginette del suo discorso ha corso il rischio di dimostrare l'ovvietà della verità. Un partito comunista che «ha assunto e deve mantenere nel nostro paese» le sue caratteristiche di «partito nazionale», «partito di governo», «partito popolare e di massa», non poteva che arrivare infatti — se la logica di classe non è una opinione — a formalmente organizzare (cioè a tessere) il 12,3% di tutti gli operai attualmente occupati nell'industria. Come contabili è noto che non ci sappiamo fare. Altrimenti potremmo calcolare a quante unità produttive corrisponde quell'88% (scusate, 87,7%) di operai salariati, tra i quali la unica occasione di incontro politico col partito della classe operaia è data dalla elezione del borgomastro della città o dall'esercizio del suffragio universale che dovrà poi, nella Duma di Stato, «condizionare» la prossima svolta a sinistra del capitale italiano. E a questo

punto già ci fermiamo. Perché più che dell'ironia — e ironia amara — non possiamo fare. Le pettegole grida di giubilo le lasciamo ai giornali borghesi. E' a loro, ai loro padroni, che conviene tutto questo. Non conviene mai agli operai essere per principio politicamente disorganizzati. Il rifiuto operaio di un'organizzazione è un definitivo giudizio sulla sua politica di classe. Quale minima percentuale di militanti può credere di risolvere il problema dell'assenza operaia dal partito con una Conferenza di organizzazione?

Ma guardate a chi hanno messo in mano la « teoria del partito »! E' naturale: sulla base di questa presente situazione di classe del partito operaio non si poteva che arrivare a elaborare una teoria del partito politico "in generale". U. Cerroni accenna, è vero, ad alcuni problemi organizzativi del partito rivoluzionario, ma è chiaro che di più lo interessa la discussione della comune nozione (comune alla sociologia politica e alla costituzionalistica moderna) del partito "come organizzazione permanente di un aggruppamento umano accomunato da identità di opinioni circa la vita politica e inteso a conquistare con tecniche più o meno simili il potere". Il discorso sul partito diventa così un momento di quel discorso sulla democrazia politica che da anni il Cerroni ci va ripetendo, in tutte le sedi, trovando — bisogna dire — una confortante sordità al problema, a tutti i livelli, da quello dei dirigenti a quello dei diretti.

Eppure questo stesso discorso risulta un monumento di serietà scientifica se paragonato all'assurdo vaniloquio che immediatamente lo segue. Un testo veramente divertente, anche se L. Magri voleva probabilmente farne una di quelle orazioni in cui la pena del presente per la angosciata condizione umana attuale fa da premessa a che il riscatto della salvezza venga affidato nelle mistiche mani del

(continua a pag. 15)

La lotta dei tessili, in una fase già avanzata del suo corso sindacale, offre un quadro completo della reazione operaia ad una vertenza contrattuale. Nel primo numero di Classe Operaia abbiamo visto gli aspetti più importanti della piattaforma e della tattica sindacale e le concrete indicazioni politiche che, al di fuori di queste, possono trasformare completamente la lotta, nelle mani degli operai: da lotta sindacale a lotta politica, dal rifiuto della contrattazione dello sfruttamento all'utilizzazione del movimento che capitale e sindacati sono pur sempre costretti a suscitare in queste occasioni.

Occorre riprendere questo argomento per allargarlo al problema che più interessa oggi tutta la classe operaia italiana: quello della generalizzazione della lotta nelle sue forme più direttamente collegate alla prospettiva politica rivoluzionaria.

Per questo la lotta dei tessili deve immediatamente essere collegata non solo a quella dei chimici ma prima di tutto a quella dei metallurgici: alla lotta ufficiale — condotta dai sindacati — di cui si ripetono oggi tutti gli schemi tattici (divisione tra operai pubblici e privati, eliminazione dalla lotta delle punte più avanzate del riformismo padronale) e i contenuti (la piattaforma del contratto "moderno") e a quella sotterranea che i metallurgici vanno conducendo con obiettivi sempre più chiaramente politici e forme sempre più organizzate.

Tra chimici e tessili, come all'interno di ogni settore produttivo, potranno esistere legami puramente economici: il riferimento alla lotta dei metallurgici, invece, non può che essere un rapporto politico, che esprime oggi l'esigenza dell'unificazione della classe.

Le corrispondenze che riportiamo da vari punti della lotta dei tessili, sotto questo aspetto politico, presentano condizioni identiche: che di volta in volta si esprimono in modo diverso, apparentemente contraddittorio. La passività dei tessili biellesi di fronte a una lotta che rimane fuori da ogni collegamento con la situazione di Torino e in particolare della Fiat, la ripresa della lotta alla Lanerossi esonerata dalla lotta per riconoscenza verso il capitalismo di stato, la ricerca da parte dei tessili pratesi di ogni possibile forma di unificazione della lotta operaia contro le fittizie separazioni sindacali: tre situazioni che, prese nell'ambito di una stessa categoria, rivelano alcuni aspetti comuni a tutta la classe operaia.

Prato

Per capire qualcosa della situazione in cui si muove la classe operaia pratese, occorre scegliere alcuni elementi significativi e cercare di stabilire i tratti comuni di ciascuna fabbrica. Infatti Prato ci offre ancora un quadro sconcertante di squilibri tra fabbrica e fabbrica, di contraddizioni, di permanenza di strutture produttive antiquatissime: il tutto in un insieme che sembra funzionare in modo assolutamente indipendente dal resto del capitalismo italiano, con legami caso mai più stretti con certe situazioni di mercato dei paesi arretrati. Dunque isolamento tra fab-

brica e fabbrica, frantumazione della massa operaia, isolamento dalle altre zone del settore tessile e dagli altri settori produttivi: in queste condizioni le lotte degli operai tessili pratesi hanno sempre rischiato di rimanere qualcosa di «esclusivamente pratese», con problemi particolari e un padronato particolare. Ed è ancora questa la situazione in cui si è sviluppata (e insabbiata) la lotta in quest'ultima estate e da cui è partita — soltanto ora con un certo vigore — l'attuale lotta contrattuale. Se consideriamo separatamente diverse fabbriche, troviamo che anche

al livello operaio si riflette la frantumazione della struttura produttiva che porta differenze anche profonde nella maturità politica degli operai: dalle centinaia di filature per conto terzi in cui la scarsa solidità economica si riflette in una scarsa possibilità di autonomia per gli operai, tanto rispetto ai padroni che ai sindacati, alle fabbriche a ciclo completo dove il rifiuto operaio del riformismo cerca forme più avanzate di lotta ed entra in contrasto con la tattica sindacale, a quelle, infine, già inserite nelle nuove prospettive di produzione dell'industria tessile per le quali la tattica sindacale stessa rinuncia senz'altro alla lotta. E' da queste ultime — le aziende più moderne o anche quelle che da anni erano orientate verso la produzione del pettinato, diversamente dal resto della produzione pratese — che dobbiamo partire per ritrovare un discorso politico che unifichi gli operai pratesi. Dobbiamo chiederci: quanto durerà questa situazione di frantumazione generale del ciclo? Quale sarà lo sviluppo successivo dell'industria tessile? Troviamo al-

che da una prospettiva simile e in che senso: se cioè la lotta sarà semplicemente un momento della trasformazione del capitale o se qualche elemento potrà essere recuperato per obiettivi politici di classe fuori del capitale.

In questo momento particolare (la lotta contrattuale) gli operai si trovano di fronte ad una tattica sindacale di cui occorre valutare bene le conseguenze e le ragioni. La lotta è «articolata»: vediamo che cosa vuol dire.

Esistono per il sindacato cinque lotte diverse: quella del turno di giornata, del turno di mattina, del pomeriggio, di notte e per ultima quella del fabbricone che non dovrebbe affatto lottare, perché è dell'IRI. Inoltre la durata stessa delle fermate (quattro ore per turno) danneggia

quattro ore per volta e senza fabbricone

lora che nell'immediato futuro Prato dovrà fronteggiare un brusco cambiamento di produzione, del quale gli imprenditori più accorti si sono già da tempo resi conto.

La produzione del cardato, che parte dalla materia prima degli stracci, non potrà reggere all'assalto delle fibre sintetiche quando queste saranno prodotte ad un costo conveniente: si scoprirà allora che la floridezza dell'industria pratese è tutto un bluff, perché si fonda sulla possibilità di produrre una merce scadentissima per un mercato sottosviluppato mantenendo per questo fine un'attrezzatura tecnica antiquata. Quando tale possibilità verrà superata, una gran parte del ciclo produttivo pratese risulterà inutilizzabile: tutto ciò che riguarda la cernita e la lavorazione degli stracci, la filatura cardata, i processi di rifinitura che trasformano una tela rudimentale in una stoffa da cappotto, è destinato a entrare in crisi. Quei telai più che cinquantenni che oggi ancora vanno bene perché lavorano una fibra scadente che si rompe ogni momento e richiede una sorveglianza continua (un operaio per telaio), non potranno sopravvivere quando una fibra migliore e più conveniente potrà essere lavorata da telai automatici con una riduzione decisiva degli addetti. Lo stesso decentramento dei diversi segmenti del ciclo, che finora ha funzionato come valvola di sicurezza nei momenti di crisi e poi come elemento politico di divisione della massa operaia, finirà per essere abbandonato.

Dunque, ci sarà prima o poi una crisi o una trasformazione graduale ma comunque radicale. Il problema ora è di vedere se le attuali lotte operaie possono cogliere indicazioni politi-

che più chi meno, e alcune fabbriche (quelle a ciclo completo) non le danneggia affatto. Abbiamo così un'articolazione che riflette fermamente e semplicemente l'articolazione tecnica e politica del capitale pratese: la lotta è più dura e incisiva dove il capitale è più debole (per cui molte filature per conto terzi hanno proclamato la serrata e altre hanno addirittura chiuso i battenti) per poi smorzarsi via via che si giunge alle fabbriche più moderne dove lo sciopero incide in misura molto limitata, fino ad arrivare al Fabbricone che — rappresentando il punto più alto del riformismo capitalistico a Prato — merita di non essere toccato affatto. Si aggiunge che i lavoratori di tessitura più piccoli (su cui si scarica di solito la produzione eccedente delle aziende a ciclo completo), disseminati nella città e nella campagna, non interrompono neppure la produzione: per cui in qualche modo i Pecci, Franchi, Biagioli, Pugi ecc. riescono sempre a cavarsela. Gli effetti dell'articolazione sindacale della lotta sono dunque evidenti: si creano nuovi elementi di divisione tra gli operai, come se non ve ne fossero abbastanza, si esclude ogni possibilità di unificazione della lotta intorno ai poli più avanzati, si esclude la simultaneità della lotta che, a Prato, è un'esigenza operaia fondamentale. La tattica sindacale è legata mani e piedi alla vecchia struttura produttiva, di cui cerca di sfruttare le ultime possibilità offerte dalle buone circostanze e prepara in questo modo, di fronte alla futura crisi pratese, una lotta di puro ammodernamento.

Il punto di vista operaio cerca una spiegazione della struttura produttiva pratese in un rapporto radicalmente opposto. In-

vece di adeguare semplicemente i propri movimenti alle articolazioni del capitale, gli operai hanno bisogno di unificarsi fin d'ora per fronteggiare l'unificazione dell'industria pratese: per costringere, anche, il capitale ad affrettare il proprio sviluppo e ad anticipare le condizioni politiche nuove che con esso si aprono. E' ora di finirla con la mistificazione dell'imprenditore pratese concepito soltanto nella figura medioevale dell'impannatore, è ora di finirla col rinchiudersi nella mentalità dei « particolari problemi pratesi ». Se fin'ora il capitale ha potuto articolare la propria struttura sfruttando i diversi livelli di maturazione della classe, d'ora in poi dovrà unificarsi per rispondere alla raggiunta omogeneità politica operaia: a questo punto l'iniziativa non è più in mano al capitale, anche nel momento della crisi.

Il primo obiettivo è quello di strumentalizzare la lotta contrattuale ricollegando i 1200 del Fabbricone al resto dei tessili

pratesi e conducendo forme di lotta molto più violente. Anche la manifestazione di piazza, a Prato, è un elemento importante di unificazione per tutte le piccole e piccolissime aziende di cui si compone il ciclo. Mentre lo sciopero differenziato per turni rischia di trasformarsi, a seconda della diversa possibilità di resistenza dei singoli padroni, in scioperi particolari per i cernitori, i classificatori, i carbonizzatori, i filatori, i tintori, i tessitori, i ritorcitori, i rifinitori, i follatori, i garzatori, ecc., possibilmente tutti ad ore diverse. Al contrario gli operai ricercano nell'occasione contrattuale la possibilità di unificarsi nella lotta: questa è l'unica cosa che chiedono ai sindacati, tutto il resto non li riguarda. Perciò la partecipazione degli operai pratesi a questa lotta, così come la ripresa della lotta alla Lanerossi, ha lo stesso significato politico del rifiuto del carattere puramente sindacale della lotta da parte dei biellesi.

Biella

Il fatto che immediatamente salta agli occhi seguendo nel Biellese gli scioperi in corso per il rinnovo del contratto nazionale è che di fronte ai cancelli delle fabbriche non vi sono picchetti operai, né movimento, né discussione. Soltanto qualche sindacalista o membro di Commissione Interna che raccoglie le percentuali dello sciopero, perché poi vengano diramati i soliti amori comunicati sindacali. E questo fatto appare ancora più strano, a prima vista, se si tiene conto che nel biellese le percentuali degli scioperanti sono state, almeno il 5 e il 18 dicembre, generalmente molto elevate (intorno al 90%) e che la volontà di lotta in queste zone è notevole. Per questo basti vedere l'interminabile sequela di scioperi, di fermate, che vi è stata in questi ultimi tempi in tutte, o quasi, le fabbriche biellesi. La spiegazione ufficiale di questo fatto non convince, perché vede solo un lato, d'altronde reale, della questione. Sindacati e partiti infatti affermano che il picchetto operaio è sempre una dimostrazione più di debolezza che di forza e che esistendo in queste zone una organizzazione operaia all'interno delle fabbriche che risulta molto efficiente (organizzazione in certo modo permanente anche se sfugge al

controllo dei sindacati e dei padroni), il picchetto diventa uno strumento superato perché la discussione e le conseguenti decisioni sono state prese in fabbrica già diversi giorni prima degli scioperi.

E' questa una spiegazione di comodo che nasconde radici ben più profonde, anche se si poggia sul fatto reale dell'organizzazione operaia. Anzitutto la necessità di coprire in qualche modo l'evidenza del rifiuto o-

Ma questo tentativo, se pure significativo delle paure sindacali, è destinato a fallire in partenza. Difatti anche le cosiddette situazioni arretrate stanno portandosi ormai al livello delle altre, le più "avanzate", con un processo di comunicazione e di omogeneizzazione notevole. Questo significa che il rifiuto operaio del carattere puramente sindacale di questa lotta va generalizzandosi accentuando il distacco di valutazione operaia tra gli scioperi voluti dal sindacato e la lotta operaia con carattere politico.

Ciò che pesa in modo determinante in queste zone è, oltre alla sconfitta dei metalmeccanici, la lotta condotta dagli operai biellesi stessi nel '61, lotta che partita da obbiettivi sindacali subito aveva assunto un chiaro significato politico anticapitalistico superando, travolgendola, tutta la linea sindacale. Ma è bene intenderci sul significato della "sconfitta" della lotta del '61: certo, da un punto di vista materiale non si è ottenuto pressoché nulla; certo, l'isolamento in cui partiti e sindacati hanno tenuto i tessili biellesi ha favorito l'imbrigliamento della lotta da parte del padronato. Però quello che conta è che attraverso questa esperienza gli operai hanno conquistato tutta una loro rete organizzativa che non è stata consegnata, al momento dell'accordo, alle organizzazioni riformiste: dai "comitati di fabbrica", alle famose "celeri operaie", alla rete di staffette, ai grandi cortei non dimostrativi ma unificatori. Quando gli operai hanno dichiarato "non vogliamo ottenere nulla dal padrone, vogliamo spezzarlo!", è logico che non possono accettare nella sconfitta altro che una tregua momentanea dopo la quale verrà ri-

to l'accordo nel '61, presentandolo come una grande "vittoria operaia", la lotta all'interno delle fabbriche non cessa. Dopo l'accordo la classe operaia va cercando nuove forme per contrapporsi, non solo in modo difensivo ma anche offensivo, al capitale. L'ammodernamento tecnologico, che dal '58 in poi ha assunto forme sempre più imponenti, è in questo periodo nella sua fase più acuta. In un primo momento viene imposto il doppio telaio; il passaggio poi ai telai automatici (quattro telai per operaio) è rapido; i tempi vengono continuamente tagliati sia con l'attribuzione del doppio del macchinario sia con piccoli mutamenti e miglioramenti alle macchine, che permettono un ritmo produttivo più accelerato; gli organici vengono ridotti. Si giunge ad un controllo esasperato (ad esempio il contatore alle operai della torcitura alla Zegna), mentre la produzione aumenta, in media, più del 30%. La risposta operaia è la non-collaborazione che in molti casi sbocca in scioperi improvvisi organizzati dagli operai stessi, che nascono da vari pretesti (il doppio macchinario, la riduzione dei tempi, i licenziamenti, ecc.). Che cos'è la non-collaborazione che attuano gli operai biellesi?

"Non dobbiamo coadiuvare i padroni, rifiutiamo gli straordinari, le mansioni che non ci spettano anche se il padrone ce le presenta come aiuto ai nostri compagni di lavoro, seguiamo le istruzioni che ci vengono date senza aggiungerci niente di nuovo. E se poi i prodotti escono fatti male i Sigg. Padroni non hanno altro da fare che ridurci i tempi di lavoro e vedranno che usciranno sempre peggio. Se le macchine si fermano o si rovinano non si aspettino che noi ci preoccupiamo di fare il più in fretta possibile per ripararle: ci vuole il suo tempo. Se hanno fretta se le riparino da sé".

Queste, grosso modo, le parole d'ordine che ormai circolano in tutte le fabbriche biellesi. La non-collaborazione viene discussa, decisa ed organizzata dagli operai in modo chiarissimo. E sulla base della non-collaborazione organizzata spuntano come funghi gli scioperi improvvisi, le fermate incontrollabili. Che si comunicano non solo tra i vari reparti della fabbrica ma anche tra diverse fabbriche, che assumono sempre più il carattere di lotta "a gatto selvaggio". Viene frantumata la divisione (artificiosa) tra fabbriche "arretrate" e fabbriche "avanzate". La lotta unifica le esperienze, fa crescere la maturità operaia e le

dopo l'estate calda del '61

perai a identificarsi in questa lotta. E poi la paura, sempre presente in sindacati e partiti, che lo sciopero sfugga loro di mano, stravolgendone e rovesciandone i contenuti, trasformandosi in lotta operaia antiparlamentistica e antiburocratica. E lo zelo dei sindacati, in situazioni cosiddette "arretrate", in fabbriche che sono in parte rimaste fuori dallo scoppio biellese del '61 (come ad esempio la Pettinatura Italiana di Vigliano) giunge fino al punto di indicare agli operai di rimanere a casa, "tanto quello che conta negli scioperi sono le percentuali".

lanciata la lotta ad un livello più avanzato. E non è un caso che molti dei dirigenti della lotta di allora (generalmente non iscritti a partiti o sindacati) siano in seguito scomparsi totalmente (almeno agli occhi delle organizzazioni ufficiali) giungendo al rifiuto totale dello sciopero. Ma la solita accusa di opportunismo e di crumiraggio rivela la manovra difensiva di chi si vede sfuggire di mano i movimenti della classe operaia, e non serve affatto a spiegare un fenomeno che, seppur non molto esteso, ha tuttavia un significato chiarissimo. Ma se i sindacati hanno firma-

forme stesse di lotta. Per cui vediamo scioperare (prendiamo a caso perché in quasi tutte le fabbriche si sono avuti scioperi o fermate) la Rivetti di Vigliano o la Zegna di Trivero, che hanno fatto in pieno tutta la lotta del '61, come anche la Pettinatura Italiana di Vigliano che in buona parte era rimasta estranea a quella lotta.

E quando, su richiesta della direzione, si precipitano i sindacati per recuperare queste lotte nella dimensione contrattuale, l'organizzazione sparisce, risulta introvabile. I sindacati rimangono soli a contrattare, mentre gli scioperi continuano, si comunicano, si generalizzano. Infatti un altro aspetto fondamentale per cui gli operai hanno scelto questo tipo di lotta è che di tutto ciò nulla rimane alle organizzazioni sindacali, ai partiti, che cercano di far convergere la ribellione operaia intorno a manifestazioni "democratiche" contro il carovita o cose del genere. Ogni tentativo di istituzionalizzare queste lotte fallisce. L'organizzazione rimane in mano operaia e basta!

L'impostazione della trinità sindacale (più trinitaria che mai) è senza dubbio quella di

far ripetere ai tessili l'esperienza già sostenuta dai metalmeccanici negli scioperi del '62. Ma nel biellese (e la situazione è generale) i sindacati non riescono più ad assolvere alla funzione assegnatagli dal capitale e cioè di riassorbire le spinte operaie controllandole e dirigendole intorno agli obbiettivi sindacali.

Infatti questi ultimi scioperi sono riusciti a raccogliere ben poco di tutto il fermento operaio che si è andato sviluppando dal '61 a oggi.

E la risposta che gli operai biellesi danno alla lotta in corso è già tutta un rifiuto della impostazione sindacale. Viene infatti rifiutata la direzione (politica) delle lotte che i sindacati vorrebbero assumersi, viene negato a questi scioperi qualsiasi significato di classe. Gli operai rimangono a casa, non fanno più né picchetti né cortei perché rifiutano di assumere la paternità del contenuto di questa lotta. Perché allora, ci si può chiedere, hanno fatto gli scioperi?

La risposta è chiara e viene fuori da tutto il movimento della classe operaia biellese in questi ultimi tempi: per lasciare ai sindacati una volta per

tutte (per rifiuto, non per fiducia) le loro trattative, i loro contratti; per permettere quell'unificazione tra le esigenze capitalistiche e le rivendicazioni sindacali che consenta alla classe operaia di respingerle in blocco, per combattere da sola contro il capitale; per demistificare, strumentalizzandole, le pretese funzioni "operaie" di sindacati e partiti che si dicono tali.

Infatti vediamo che anche in questo periodo di scioperi sindacali continua ed anzi si intensifica la non-collaborazione che sfocia sempre più frequentemente in quegli scioperi improvvisi, "a gatto selvaggio", di cui si diceva sopra.

Quindi tutta la lotta sindacale viene svalutata, e ad essa si contrappongono in modo sempre maggiore le lotte dirette ed organizzate dagli operai stessi. E' chiaro che ormai l'azione degli operai biellesi è tutta in questa direzione. Per cui tra non molto si arriverà (è un processo già in atto che trova la sua conferma nello sciopero del 9 gennaio in cui, anche se l'Unità lo nasconde, sono diminuite le percentuali di scioperanti) al rifiuto totale dello sciopero sindacale e ad una

estensione e intensificazione delle lotte a gatto selvaggio. Ed al ritorno alla lotta di piazza, allo sciopero di massa ci si potrà arrivare soltanto attraverso la generalizzazione da un lato del rifiuto degli scioperi voluti dal capitale (perché servono al suo sviluppo) portati avanti dai sindacati, e dall'altro delle lotte a gatto selvaggio. Le esperienze dei metalmeccanici sono ormai esperienze anche dei tessili ed i tentativi dei sindacati e dei partiti (anche se in forme diverse) di nascondere e snaturare queste esperienze sono ormai falliti.

Ed il fatto che le domande più frequenti che ci siamo sentiti rivolgere dagli operai biellesi riguardassero la lotta operaia alla FIAT è in certo senso la misura della situazione biellese e tessile in generale.

E che gli operai della FIAT abbiano rifiutato, nelle lotte a gatto selvaggio, anche l'uso strumentale delle rivendicazioni, perché ormai esigono il potere politico, questo fatto deve essere non solo un'esperienza da comunicare, ma anche una corretta impostazione per gli operai tessili, come per tutti gli operai, di qualsiasi "settore" siano.

L a n e r o s s i

L'esonero dallo sciopero contrattuale non ha sorpreso gli operai della Lanerossi. I turnisti di notte del Cotorossi di Vicenza, i tintori di Schio, i metallurgici della Smit (addetti alla produzione dei telai), i filatori di Piovene prevedevano la rottura del fronte di lotta da quando la FIOT — parecchio tempo addietro — aveva cominciato a illustrare le finalità sociali del capitale pubblico e aveva dato la stura alla propaganda sul contratto dei metalmeccanici.

A Schio, per persuadere alla lotta dimostrativa le più riluttanti fra le donne del reparto tessitura, i sindacalisti avevano assicurato già ai primi di novembre che un eventuale sciopero sarebbe durato poco e avrebbe assunto un carattere incruento: tutto ciò quando, ai più combattivi fra gli operai, si garantiva che l'abbandono della lotta si sarebbe giustificato solo se l'ASAP, al momento della stretta, avesse sottoscritto un contratto «soddisfacente» e non si fosse limitato a offrire la propria disponibilità alla trattativa. Nessuno stupore, allora: solo l'accendersi dell'insofferenza operaia nei confronti delle organizzazioni, la cui doppiezza all'interno delle fabbriche mirava a creare il disorientamento e la sfiducia tra la forza-lavoro femminile. Di fronte all'intensificarsi della lotta

alla Marzotto, dove le fermate spontanee nei giorni «proibiti» scuotono il formicaio della nuova sala di tessitura e postillano sistematicamente lo sciopero regolare, di fronte al fermento crescente dei metalmeccanici e all'atteggiamento insultante dell'azienda, la collera operaia cerca faticosamente di trovare una espressione per non condannarsi all'impotenza. Le prime reazioni sono timide e incerte: ironia pesante verso il sindacato, tentativi di assemblee operaie all'uscita della fabbrica, contatti cospirativi con gli operai di Valdagnò e di Maglio che sono scatenati e manifestano a più riprese il loro rifiuto della disciplina sindacale della lotta.

Improvvisamente, alla tessitura di Schio, esplodono le prime forme di rivalsa diretta sulla produzione: vengono esclusi i canali sindacali e le decisioni democratiche che si smarriscono lungo la via delle deleghe e delle mediazioni e si risolvono in uno squallido gesto di pressione. I telai rallentano il ritmo: si moltiplicano i fili spezzati, i tempi di spostamento risultano sconvolti, gli errori volontari nell'impostazione delle trame danno luogo a ritardi fortissimi nella produzione. Questa è una operazione delicata e fondamentale per la qualità dell'intervento operaio che richiede, soprattutto quando il servizio contemporaneo a otto telai la rende un potentissimo elemento di neutralizzazione del lavoro automatico.

Gli operai della Lanerossi scoprono la loro oggettiva, mate-

riale forza di classe mediante un atto di ribellione che parte dal semplice rancore antisindacale, dalla convinzione che le organizzazioni consegnino all'ENI tutto lo spazio di trattativa disponibile, indebolendo e disgregando la volontà di lotta operaia.

Le prime forme di non-collaborazione, localizzate e facilmente individuabili, promuovono comunque l'immediato recupero della dimensione di classe: rivelano il capitale nella sua lo-

superiori di organizzazione è progressivo e costante. Al Cotonificio di Vicenza, il 29 dicembre le fermate di reparto cominciano a funzionare con un rigido coordinamento verticale: il modello delle agitazioni articolate condotte prima, durante e dopo il vecchio sciopero contrattuale, e soprattutto le esperienze accumulate con i «nove giorni» caldi dell'estate 1963, vengono utilizzate e rovesciate. I turnisti di notte organizzano staffette e picchetti per controllare le fermate durante i turni di giorno: e quando riprendono i tintori, alla Cotorossi, la fermata paralizza puntualmente il reparto spedizioni. Manca il collegamento con la zona di Schio, dove le espe-

l'accordo ENI non funziona

gica interna, e dimostrano che quella logica è rovesciabile.

In un primo tempo si procura solo di estendere orizzontalmente, reparto per reparto, il freno alla produzione e la non-collaborazione nelle sue forme più elementari: esclusa in partenza la filatura di Piovene, che entrerà in agitazione più tardi, la battaglia si estende ai tintori. Il 27 dicembre aveva avuto inizio l'«operazione telai» e la forma era il rifiuto dei tempi e l'errore intenzionale: il 28 entrano in campo i tintori, ed è la fermata.

La lotta marcia parallela alla presa di coscienza complessiva del ciclo di produzione: il passaggio a forme

rienze sono bruciate e superate con maggiore lentezza, ma i cotonieri decidono di proseguire da soli per creare un punto di rottura insanabile e non essere costretti al dietro-front sulla via della pianificazione politica della lotta.

La FIOT manovra decisamente, a questo punto, per riprendere in pugno la situazione. Popolarizza con insistenza la propria piattaforma contrattuale, accusa di tradimento e di fini provocatori coloro che si «prestano» alle fermate improvvise e soprattutto fa balenare davanti agli occhi degli operai la possibilità di una ripresa unitaria della lotta nel caso che l'ASAP e l'Intersind proseguano la loro tattica dilatoria.

Alla fine, il ricatto: se le trattative non verranno intraprese la colpa è dell'indisciplina operaia che annulla il « patto del silenzio » con le aziende di stato.

I sindacalisti strepitano che la via del *gatto selvaggio*, battuta alla filatura di Piovene quando crolla il sospetto verso i più attivi dei tradizionali nuclei operai, inasprisce la intransigenza capitalistica e opera una frattura nel piano sindacale di conduzione della « vertenza ». Gli operai rispondono che proprio questo è l'obiettivo: la brutale strumentalizzazione della scadenza contrattuale, perché i contenuti rivendicativi della proposta sindacale appaiono irrilevanti quando le possibilità aperte alla lotta operaia ne hanno denunciato il carattere subordinato alle esigenze della produzione, ai ritmi di sviluppo, alla stabilità delle previsioni economiche. Quando la FIOT allunga il tiro, esasperando la propaganda sulle divergenze fra la propria piattaforma e quella della CISL, e chiamando a raccolta la classe attorno al rifiuto del risparmio contrattuale, i turnisti di notte della Cotorossi votano un ordine del giorno in cui si reclama la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore subito e per tutti, un aumento salariale netto del 35% calcolato sulla paga base e un'assegnazione di tre telai pro capite invece di otto, immune da clausole produttivistiche.

La contrattazione integrativa, i diritti sindacali e il computo bilaterale dei cottimi vengono definiti appunto « merce sindacale »: sugli incentivi legati al rendimento, e sul premio di produzione, si osserva che per l'essort capitalistico dell'industria tessile non si deve pagare alcun prezzo in termini di intensificazione del lavoro.

Alla Marzotto di Valdagno, nel frattempo, lo sciopero procede praticamente ininterrotto. Pure la situazione che vedeva i filatori di Maglio schierati all'avanguardia si è ormai capovolta. Le fermate spontanee si presentano come prove di forza supplementari atte a sostenere sempre la lotta contrattuale. I sindacati, che non sono costretti a imporre « politicamente » un cedimento politico, riescono a irretire l'insubordinazione operaia e a mantenerla ancora fissa entro i margini rivendicativi: parole di fuoco contro il padronato, invettive contro le ville e le catene di alberghi di Marzotto, accuse al paternalismo aziendale che « è disposto ad offrire i soldi ma non a concedere i diritti », e niente lezioni sulla programmazione.

Alla Lanerossi la scoperta del capitale collettivo e del suo dominio di classe non poteva essere ostacolata in modo alcuno: quando la FIOT si affannava a giustificare in assemblea l'essenzialità dei « pubblici » dallo sciopero, sostenendo che occorre rischiare per mettere in difficoltà l'Assolombarda e i nemici della pianificazione democratica, più d'uno si era alzato a ricordare le interessenze della Montecatini nel pacchetto azionario della Lanerossi. Il capitale pubblico appare come il capitale nella sua forma più matura: la consapevolezza teorica è raggiunta, e l'impronta politica della lotta si presenta irreversibile. L'offensiva sinda-

cale fallisce, anche se l'Unità è costretta a scrivere, nel suo numero dell'8 gennaio, che « è in corso di esame l'opportunità di reintrodurre nella lotta i lavoratori delle aziende pubbliche »: le fermate della Lanerossi toccano quello stesso giorno i reparti tessitura di Torre e Pievebelvicino, refrattari da sempre a ogni forma di agitazione e controllati pressoché integralmente dalla CISL. Il massimo sforzo di collegamento è compiuto infatti il giorno in cui riprende lo sciopero dei privati: sia pure con risultati limitati, perché alla Marzotto si avvertono i primi segni di stanchezza e di resa al programma sindacale, si lavora per attuare una fermata di tutti i reparti della zona di Schio, in

ore diverse e in tutti i turni. E' l'ultimo atto di una lotta che rimane apertissima e ancora imprevedibile nelle sue possibilità di espansione qualitativa, ed è il frutto di una coscienza politica ormai chiara nella sua ricerca della tensione teorica, della generalizzazione e della organizzazione.

In una zona produttiva in cui il ferreo sistema di reclutamento, l'irrigidimento e l'ostilità reciproca tra i ceti operai corrispondenti alle mansioni capitalistiche — oltre che tra operai e tecnici — e il mito del sindacato presente e tecnicamente efficiente avevano fino ad ora bloccato anche l'embrione di una crescita politica operaia, sta nascendo in questi giorni la lotta di classe.

“Critica marxista, del partito?”

(continua da pag. 11)

proletariato. Facciamone un florilegio per il riposo dei lettori. Il tema del partito si pone subito in tutta la sua estensione “come problema della soggettività nella storia, della visione totalizzante..., strumento dell'uomo per dare un senso alla storia”. Perché il capitalismo maturo, che è soprattutto reificante, più che a produrre il saggio medio del profitto, sembra oggi impegnato a ostacolare “la formazione di ogni visione globale, di ogni sintesi dialettica, di ogni interpretazione totale del presente come mediazione verso il futuro, e del futuro come disegno organico e razionale di ricostruzione del mondo” (!). Non è un caso che Marx fin da giovane avesse come coscienza obiettivo “quello di fondare teoricamente e di promuovere praticamente una azione dell'uomo nella storia, come soggetto di volontà e libertà, secondo giudizi e fini razionalmente organizzati”. E

questo obiettivo poteva raggiungere solo uscendo dal terreno puramente speculativo e “interrogando la storia, la realtà sociale”. Da questo interrogatorio, ecco “affiorare, nella realtà, un soggetto storico nel cui “essere” è intrinsecamente contenuta una conoscenza critica della totalità sociale data”: questo soggetto-oggetto è il proletariato. Veramente, molto più soggetto che oggetto, se è vero che “come classe rivoluzionaria, o semplicemente come classe unita e definita, esso (il proletariato!) non ha un'esistenza puramente oggettiva”; acquista realtà effettuale “solo attraverso la coscienza di sé...; senza tale coscienza non esiste, è una pura possibilità obiettiva”. Tutto è ormai affidato alla “mediazione della coscienza”, in un momento in cui “il meccanismo della produzione, la frantumazione del lavoro, la subordinazione dell'individuo nell'azienda (sic!), producono quella

disgregazione della persona (sic!) cui i consumi e la cultura di massa corrispondono e collaborano”. Di qui, la necessità di recuperare “una possibilità umana, contro il meccanicismo imperante”, che si pone ormai coerentemente come “negazione dell'autonomia, della libertà, dei significati umani”. Una “possibilità umana” è il punto di vista alternativo che afferra e rende operante nella società la contraddizione fondamentale del sistema, che sapete qual'è: “quella tra valore d'uso e valore” (!!). Il partito rivoluzionario (cioè il “partito nuovo”, il partito del lavoro?) prefigura questa possibilità dell'uomo: non a caso la disciplina di partito è in fondo “atto costitutivo la libertà di una persona che solo in questo impegno reale trova la via per esprimersi, per dare una prospettiva totale al proprio operare, per fuggire la disperazione dell'impotenza, il disgusto dell'isolamento” (ehe, esagerato!). Il principio della milizia è infatti “l'impegno globale della persona..., impegno di ogni competenza, vocazione (!), talento personale”.

E basta così. Perché ne abbiamo abbastanza. Il tutto si commenta da sé. Roba da Rivista trimestrale. Fanno solo difetto i documenti, le fonti del discorso. Ci permettiamo di suggerire: S. Bonaventura da Bagnoregio, Itinerarium mentis in Deum. Vedere Dio “per speculum” o “in speculo”? (1, 5). Si consiglia l'edizione a cura dei Padri di Quaracchi, Doctoris Seraphici Sancti Bonaventurae Opera omnia, tomus V, Opuscola varia theologica, Ad claras aquas prope Florentiam, 1891, p. 297. Così per la teoria del partito rivoluzionario tutto rimarrà dimostrato: niente c'è, tutto è stato e sarà. Il partito è prefigurazione. E Critica marxista sul partito è prefigurazione della prefigurazione.

NEI PROSSIMI NUMERI

Operai e contadini

la struttura capitalistica dell'agricoltura
scelte di politica agraria
le lotte contadine

Sui sindacati

il sindacato in Italia
il sindacato in Europa
il congresso della CGIL

I settori « arretrati »

minatori - portuali - edili

abbonatevi

Classe operaia, mensile politico. Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, via del Moro, 38. Le redazioni hanno recapito a Milano, Corso di Porta Vittoria, 58 (Gasparotto); a Torino, via S. Farina, 6 (Alquati); a Genova, via P. Reti, 27/17 (Faina); a Firenze, via Pandolfi, 21 (Greppe); a Mestre-Venezia, via Cardinal Massaia, 37 (Negri); a Roma, via Satorio, 20 (Asor Rosa). La testata di questo giornale è autorizzata dal Tribunale di Roma (n. 9537 del 3-12-1963). Tipografia poligrafica moderna, via S. Maria Iconia, 5, Padova.

12 numeri lire 2000 - c/c. p. 9/3597 della marsilio editori via s. eufemia 5 padova

i metallurgici dopo il contratto

La qualifica ci divide

I sindacati vogliono esaltare dislivelli professionali che vanno scomparendo invece di elevare tutte le categorie al nuovo valore della prestazione. Un ideale piccolo-borghese: l'arrampicata sociale dell'operaio sulla scala della carriera impiegatizia. Il capitale avanzato è giunto prima e detta lui le «piattaforme rivendicative».

Il movimento operaio italiano si è rivelato finora incapace di risolvere il problema delle qualifiche proprio con la capacità di ricamarvi sopra tutta una retorica. Per taluni begli spiriti, la qualifica sarebbe un'attestazione della personalità del lavoratore, un valore professionale da salvaguardare, sarebbe il volto della forza-lavoro. Per certi ideologi, la qualifica sarebbe un «giudizio sociale» che il capitalismo dà dei lavoratori. Per il PCI, la qualifica sarebbe un mezzo per «elevare» la classe operaia.

E' chiaro che, con simili idee, diventava arduo ottenere risultati anche esclusivamente contrattuali. E così è stato.

Invece di darsi quell'atteggiamento «autonomo di classe» di cui parlano quasi sempre a vuoto, le organizzazioni operaie hanno innanzitutto visto nella qualifica un attributo della scala sociale capitalistica, della gerarchia dei valori borghesi. Alla sommità c'è l'impiegato — il piccolo-borghese di concetto — ed a quel gradino il proletario dovrebbe mirare mediante la scala *unica* di qualifiche rivendicata dai sindacati. Cosicché la carriera professionale promessa da siffatta scala diventerebbe un'arrampicata sociale: alla categoria superiore corrisponderebbe la cilindrata «1500», a quella precedente il «1100», e via via fino ai gradini inferiori, all'utilitaria, allo *scooter*.

Tale distorsione borghese della prospettiva sindacale, che postula e perpetuerebbe un ordinamento piramidale delle qualifiche come delle classi sociali, riflette ovviamente la distorsione costituzionale della tematica politica: dare la scalata al potere mediante le istituzioni statali.

Per fortuna, l'operaio guarda con relativo disinteresse alla qualifica così concepita: lo lamentano anche i sindacati. E questo è facile a spiegarsi: la scala è capovolta, l'operaio sta all'ultimo gradino mentre sente di es-

sere al primo. Come può dunque identificare la collocazione professionale col piazzamento sociale? Quel che per i borghesi è salire, per lui è scendere: quel che oggi è in cima, domani sarà in fondo.

Nella loro coscienza e in gran maggioranza, gli operai hanno spogliato la qualifica dagli ammaffitti orpelli borghesi, così come la meccanizzazione spogliò l'artigiano dell'arcaico orgoglio professionale. Non difendendo più il mestiere come fecero gli artigiani: sarebbe come se i capitalisti difendessero la libera concorrenza in tempi di monopolio internazionale.

La qualifica, superata la fase artigianale del lavoro e concorrenziale del mercato, si ripresenta nella sua accezione primaria: una componente del prezzo della forza-lavoro. Lungi dal rappresentare il biglietto da visita per il lavoratore Pinco Pallino, essa è ormai un attributo sempre più collettivo e meno individuale, come la professione è ormai un bagaglio sempre più sociale e meno corporativo.

Si è «elevato l'apporto professionale del lavoratore» solo nel senso che la macchina ha lasciato all'operaio le funzioni più costosamente sostituibili nel senso che il lavoro vivo conserva per sé i brandelli di professione non incamerati dal lavoro materializzato. Cosa si è elevato, allora? La forza produttiva del lavoro, perché sconvolgendo incessantemente il modo di produzione, cioè alterando continuamente il rapporto fra operai e macchinari, il capitalismo può aumentare il saggio di sfruttamento, stabilizzare il saggio di profitto.

Ecco allora la macchina creare mansioni e distruggere mestieri: ecco il lavoro complesso dell'operaio-artigiano ricomporsi a più alto livello come lavoro semplice dell'operaio-avvitabulloni; ecco la capacità personale e generica del tuttofare lasciar posto a quella stereotipa e specifica dello specialista.

Il lavoro moderno, meccanizzato e razionalizzato, dà una complicazione apparente e una reale semplificazione, una diversità formale e un'analoga sostanziale alla prestazione operaia. I contenuti professionali diventano omogenei, la loro gamma si restringe: c'è sempre meno di individuale, nella forza-lavoro, sempre più di universale. (Per questo gli idioti cianciano di lavoro *disumano*, rimpiangendo chissà quali epoche di lavoro *umano*).

Soltanto col lavoro anonimo si realizza la produzione di massa. E quando il lavoro rende a tal punto, quando diminuendo la sua qualità soggettiva aumenta quella oggettiva, allora la qualifica singola è nulla e quella collettiva è massima. Si può dire che soltanto allora — cioè ora — nasce una vera classe operaia. L'operaio meccanico trascinato dalla velocità della catena, l'operaio chimico sovrastato dalla vastità dell'impianto, sembra non contino più niente. Invece sono i minuscoli ingranaggi, i cervelli tutti silenziosamente vorticosi, con

cui il capitale ha soppiantato le grandi pulegge d'una volta, ognuna col suo ciglio caratteristico.

Il problema sindacale è rivalutare tutta la forza-lavoro. Invece i sindacati camuffano quest'esigenza rivendicando una scala più *ripida*, cioè propongono di distanziare maggiormente il manovale dal superspecializzato. Riaffiora qui la stessa deformazione borghese — così satura di culto della personalità — che ha prodotto la richiesta di una scala unica e che consente al capitalista di ridurre la spesa dividendo i lavoratori: prima col trattamento di favore agli impiegati e con l'assegno «di merito» a certi operai: ora rivalutando soltanto l'eccezione e non la regola, pagando meglio chi conta di più, lo specialista «insostituibile», e non chi rende di più: l'operaio «intercambiabile» cioè l'intero organico. Questo, mentre cala il dislivello fra base e vertice della scala professionale, mentre il valore delle prestazioni — assai maggiore che in passato — si sta sempre più livellando ed equivalendo.

Ciò nonostante, la scala più *ripida* non soddisfaceva ancora. Negando di fatto le conseguenze della razionalizzazione e della meccanizzazione, i sindacati rivendicano anche una scala più *lunga*, cioè propongono di differenziare maggiormente l'operaio da operaio con la scusa di avvicinare l'operaio all'impiegato. L'intento è esplicito: è addirittura «l'esaltazione» degli impalpabili dislivelli professionali che il sociologo sta inventando

tano caso della Necchi a quello più recente dell'Italsider, aveva in anticipo redatto la «piattaforma rivendicativa», offrendo al sindacato la prerogativa di «captive» ed «esaltare» le impercettibili sfumature di posti, di «classi», di posizioni presenti nel lavoro moderno, operaio ed impiegatizio. Il movimento operaio si avventurava invece nelle escogitazioni più bizantine, si cimentava coi sistemi più complessi di unificazione, allungamento e rizzamento della scala delle qualifiche, la quale (anche fra gli impiegati) sta declinando e perdendo pioli. Così le organizzazioni operaie non videro che il lavoro in frantumi fa la classe unita, e che il capitale, costretto ad usare associate le molecole operaie, le tien dissociate mediante una codificazione distintiva delle funzioni, proprio perché una forza-lavoro atomizzata rende la classe esplosiva e incontrollabile in sommo grado, come alla FIAT nel '62. Il capitale non è ancora tutto conscio di ciò, presenta distinzioni (cioè rivela dislivelli) che il sindacato sta colmando proprio mentre è tutto proteso a trovare differenze professionali, ad accrescere le disparità salariali fra gli operai. Vi è infatti il capitale avanzato, il quale sostiene che il lavoro si diversifica e chi conta di più e chi di meno. Vi è poi il capitale arretrato il quale sostiene invece che il lavoro si dequalifica e che tutti valgono meno.

Il sindacato s'incontra quindi col capitale avanzato sull'unica, lunga e ripida scaletta della diversificazione mansionale, e si scontra col capitale arretrato sul doppio scalone, vasto e piatto, del declassamento professionale. Perciò il sindacato sferra l'offensiva dei metallurgici privati, degli edili, dei tessili privati contro il capitale arretrato, costringendolo a diversificare gli operai in un numero crescente di categorie professionali e di parametri salariali. Assicura invece pace e lunga vita al capitale avanzato, che già procede spedito sulla scala della diversificazione fra i siderurgici statali, i petrolieri privati,

Dalla mia scrivania

vedo oltre la finestra in giardino il cespito di sambuco
e vi riconosco qualcosa di rosso e qualcosa di nero
e mi ricordo d'improvviso il sambuco
della mia infanzia ad Augsburg.

Per qualche minuto considero

in tutta serietà se debbo andar fino al tavolo
a prendere i miei occhiali per vedere
ancora le bacche nere sui rami rossi.

(1956)

(Bertolt Brecht da «Poesie e canzoni», trad. di Ruth Leiser e Franco Fortini, Einaudi, 1959)

perché il sindacalista li «colga» e li contratti. E si prevede già che, a questo modo, la maggioranza degli operai verrà scontentata; si programmano già gli «inevitabili elementi di divisione». Anche in ciò, infatti, si aiuta il capitale a dividere gli operai, incasellandoli sotto etichette postiche; e si avalla così la tipica tendenza borghese a creare sottili distinzioni sociali.

Ma la scala *unica più ripida e più lunga* non è stata elaborata dai sindacati. Il capitale avanzato, dal lon-

gi tessili pubblici, i chimici ENI, gli elettrici nazionalizzati.

Dall'esigenza unitaria dell'operaio moderno deve partire una lotta che sia mossa da un criterio di classe, contro qualsiasi allettamento borghese ad ascendere la scala... sociale delle qualifiche.

E ricordiamoci: qualifiche e sindacati possono esser tanti, la classe è una. Senza infantilismi egalaristi e — naturalmente — senza dottrinarismi articolati.

I. r.

Fine della battaglia culturale

Quando si discorre di cultura, ci si dimentica troppo spesso di precisare i limiti storici e i connotati sociologici dei problemi posti in discussione: ragione non ultima, per cui tante volte accade di elaborare proposte o fornire risposte, che sono di tanto arretrate rispetto al livello reale della situazione. La prima necessità è dunque sempre quella di stabilire i caratteri specifici e attuali del sistema, per vedere se una alternativa è, come alla base del movimento, così nelle sue manifestazioni mediate e riflesse, ancora possibile, e in quali forme, e per quali scopi. Non si è ad esempio abbastanza sottolineato il fatto che il comportamento ideologico e culturale della borghesia all'interno del sistema capitalistico si evolve di pari passo con le capacità oggettive del sistema di conquistarsi un interno equilibrio dinamico di sviluppo: si potrebbe stabilire la legge, solo apparentemente contraddittoria, che la cultura moderna fiorisce in modo particolarmente vivo là dove la borghesia capitalistica è sul punto di conquistare, ma non ha ancora conquistato, un uso illimitato del potere (cioè, sul ripido crinale di una autoconsapevolezza già raggiunta, ma non *regolata socialmente*), mentre sintomi di trasformazione profonda (non di decadenza, beninteso: almeno non nell'uso comune del termine) si possono avvertire là dove il potere borghese si esercita più pienamente e profondamente. La grande cultura borghese contemporanea e la grande esperienza artistica del primo Novecento hanno questo dunque di positivo: che nascono e si sviluppano come sintomi di una *incompletezza* oggettiva del sistema borghese e ne rappresentano, non l'esaltazione o la denuncia, ma il riflesso maturato e trasfigurato nelle ribellioni del linguaggio e delle metodologie. Un frutto di crescita, piuttosto scomodo, in complesso, e spesso difficile da digerire. Il sistema è, nella sua fase iniziale, più liberale e più rozzo nello stesso tempo: più liberale, perché non ha raggiunto una capacità totale di controllo; più rozzo, perché reagisce a questa sua relativa

e transeunte debolezza con battaglie aperte e clamorose. L'*autodenuncia* ha in questa situazione un significato preciso, incontestabile: la coesione di classe, che nella borghesia si realizza solo ad un livello di consapevolezza, non ha preso ancora a funzionare integralmente e il processo socio-economico-intellettuale non è perciò dominato da capo a fondo. Singoli borghesi o gruppi di borghesi respingono con la violenza di una lotta disperata il destino sociale, entro il quale li racchiude a poco a poco il sistema, impegnato nello sforzo di edificazione di una società fondata sullo sfruttamento: dall'uno all'altro polo della carta geografica (da Kafka a Musil, da Joyce a Eluard, dai rivoluzionari russi a Brecht) il movimento letterario e culturale esprime una spinta fortissima verso un *altro-da questo mondo*, che anch'esso, inevitabilmente, è elaborato e formulato dentro le strutture, ma non appare completamente riducibile ad esse.

Il sistema è, oggi, assai meno liberale, ma anche assai più raffinato: meno liberale, perché può pretendere una subordinazione senza scarti; più raffinato, perché utilizza questa sua forza, per rinunciare alle battaglie globali, preferendo la strada di un assorbimento oggettivo delle cosiddette istanze culturali entro le strutture definite e istituzionali che lo sorreggono (meccanismi della stampa, dell'editoria, dell'industria culturale, della programmazione democratica, del commercio di massa delle idee). Questo non significa soltanto la ovvia verità che la (pretesa) autonomia dell'esercizio intellettuale va riducendosi dentro il sistema sempre di più: ed anzi, a dir le cose come sono, si è ormai annullata del tutto, se non nelle illusioni e negli sforzi di alcune superstiti vestali dell'umanesimo tradizionale; bensì anche e soprattutto, che si è ridotto o del tutto annullato il margine *oggettivamente* concesso alla «lotta delle idee». Questo bisogna ben capire: che la borghesia, nel momento della massima maturità, supera di sua *spontanea iniziativa* la fase ideologica primitiva, in fondo

così scoperta e compromettente (e per tanti versi ingenua, approssimativa) e scopre che le strutture della società sono in grado di resistere senza velo di protezione a qualunque attacco *ideale* proveniente dalla direzione opposta. A questo punto si verifica un funzionamento se-

sibilità di varianti e di sviluppi. Bisogna rovesciare cioè l'ottimistico giudizio corrente: che la cultura d'opposizione sia stata abbastanza forte da imporre i suoi capisaldi (umanitarismo, antifascismo, resistenzialismo, storicismo) ad una debole borghesia. La realtà è che la borghesia ha raggiunto una forza tale da accogliere *tutte le possibili* istanze, — dico tutte, — purché si contentino di restare istanze ideali e culturali. Nel momento in cui il sistema capitalistico è impegnato nello sforzo gigantesco di far funzionare tutte le proprie contraddizioni come ingranaggi dinamici della grande macchina dello sfruttamento, diventa un gioco inglo-

Ma i corrispondenti operai

non sono di indole docile,

non si lasciano raggirare.

Conosciamo

Il peso della parola stampata,

né le denunce

né gli scoppi dei kulak

ci spaventano.

Il corrispondente scrive.

E' lui

il portatore

delle opere

e dei libri leninisti.

Il corrispondente scrive.

Dietro a loro

presto

nascerà

nei villaggi

un corrispondente dopo l'altro.

Il corrispondente scrive!

Il giornale murale colpisce

meglio di una pallottola

della baionetta

dei gas.

E quando

il corrispondente scrive,

deperisce

la guardia bianca e il ladro.

Avanti, corrispondenti operai!

Sia questa la vostra parola d'ordine:

« Scrive a bruciapelo!

Mirate alla radice! ».

MAIAKOVSKI

ma automatico del sistema, che si limita ad operare una selezione (pseudo) naturale delle unità integrali e un incasellamento appropriato dei vari discorsi entro la sede loro assegnata. A ciascuno un'ampia libertà d'espressione, anzi, di più, ampie, concrete possibilità di « pubblicare » la propria esperienza, la propria richiesta: ma, nello stesso tempo, una efficace, non rozza, non oppressiva, collocazione entro schemi che consentono un'*infinita* pos-

bare come *parte di sé* una cultura d'opposizione e farne un docile strumento di direzione e di condizionamento. Il processo è ormai del resto tanto avanzato che, già oggi, la cultura di opposizione è, *tout court*, la Cultura, ossia la cultura borghese, la cultura del sistema capitalistico (si pensi a ciò che è avvenuto in Italia, campo preziosissimo per un'indagine sperimentale di questo tipo, in seguito alle battaglie culturali degli ultimi quindici-vent'an-

ni). Si capisce che, quando ciò avvenga o sia avvenuto, la lotta culturale viene pienamente accettata, come un momento di vita democratica, ma al tempo stesso svuotata di ogni funzione essenziale, decisiva. La cultura vince la sua battaglia, per scoprire che ha lavorato e lavora a far funzionare — *senza un termine definito* — il meccanismo del sistema.

*Accade insomma che nessuna produzione culturale sfugga alla legge di alienazione e d'integrazione. E' un pensiero che spaventa molti, come quello che comporta innanzi tutto una tremenda presa di coscienza, in secondo luogo una dura assunzione di responsabilità da parte di coloro che lo formulano o l'accettano. Ma perché dovrebbe essere altrimenti? perché una risposta, data alla borghesia nelle forme che la borghesia ha elaborato come proprie e prestatato compiacentemente alle sue opposizioni interne, dovrebbe sfuggire alla stretta ferrea di un'organizzazione sociale, che si muove verso una sempre più rigorosa applicazione della legge del profitto? Oggi soltanto s'attua nella piena integrità dei suoi significati l'analisi marxiana riguardante il carattere di merce di ogni prodotto del pensiero: sistemato, utilizzato, valorizzato, in rapporto alla sua capacità effettiva di aderire e di corrispondere all'autocoscienza del capitale. Anche in questo caso il problema presenta un duplice aspetto: la dialettica culturale (o battaglia delle idee) diviene sempre più fittizia, per quanto sempre più inconsistente e superficiale appare l'elemento di contraddizione fra mondo della cultura e mondo reale (società capitalistica); d'altra parte, la Cultura, nella pur grande varietà delle sue posizioni, rivelandosi tutta legata strettamente a strutture oggettive del meccanismo capitalistico, cui aderisce con la stessa spontaneità e naturalezza di pelle su carne e di carne su osso, si presenta essa stessa come funzione oggettiva, reale, non più necessariamente mediata attraverso il livello ideologico, della società capitalistica. Essa è dunque apparenza e realtà insieme: apparenza di contrasti inesistenti o inefficaci, sublimati nel mondo delle idee, delle ideologie e delle metodologie di ricerca; realtà d'interessi, di classe, che per sopravvivere hanno bisogno di rendere oggetti anche i pensieri degli uomini, e lo fanno nel modo più diretto e brutale, *adoperandoli* nelle sedi appropriate, con gli strumenti adeguati, per finalità ben precise. Se le cose stanno in questi ter-*

mini, in qual modo sarà possibile arrivare a delle conclusioni che ristabiliscano un rapporto serio, corretto, fra attività intellettuale e attività rivoluzionaria? Bisogna confessare che finora la borghesia ha guidato il gioco: essa ha saputo imporre al movimento operaio la formulazione di richieste, che coincidevano esattamente con quelle risposte che essa era disposta a concedere, se non oggi, domani. Alla grande fase ideologica della borghesia ha corrisposto una minor fase ideologica del movimento operaio: attraverso i concetti della universalità della cultura, dello storicismo operaio, dell'umanesimo socialista, attraverso la lettura idealistica o positivista di Marx, i richiami alla tradizione nazionale e alla necessità delle alleanze, non si faceva che ricalcare la traccia del pensiero borghese, modificandolo o contestandolo in un senso anch'esso borghese (e non è detto che la posizione « operaia » fosse sempre più avanzata della posizione borghese, su di una infinità di problemi). Oggi che la borghesia ci fa il gran favore di liberarci lei stessa il campo da tante e tante superfetazioni ideologiche e mentre i tradizionalisti (umanisti, storicisti, ecc.), accorgendosi di non aver più nemici da combattere, si lamentano e piangono sulla crisi della Civiltà, altri propongono formule più accorte e rinnovate. Ma si tratta ancora una volta di formule e di schemi, che non escono dall'ambito culturalistico e perciò finiscono, in un modo o nell'altro, per riprecipitare nello equivoco a cui vorrebbero sfuggire. La proposta di una « cultura rivoluzionaria » sembra infatti, alla luce delle considerazioni precedenti, autonegarsi come contraddittoria. In questo caso, come in quelli già esaminati, non sfugge ai proponenti soltanto la valutazione esatta dei rapporti d'intrinseca (e, se vogliamo, reciproca) dipendenza fra Cultura e borghesia, ma anche una definizione della natura reale di classe della classe operaia dentro il sistema capitalistico. Si ha il coraggio, infatti, di sottoporre a revisione o rifiuto tutti (o quasi tutti...) i valori della società borghese, ma ci si arresta intorpiditi di fronte a quello che è il Massimo Valore borghese, la Summa organica dei valori espressi in un dato periodo della storia dell'Uomo, ad opera di una classe determinata, per fini propri determinati: si rifiutano i valori culturali, ma non si rifiuta una cultura di valori. Ancor di più importa che la ricerca di una « cultura operaia » significa perpetuare in forme

nuove il vecchio equivoco, per cui la classe operaia rappresenta *dentro il sistema capitalistico* una tensione universalistica più universale (cioè più generalizzante) di quella espressa dalla borghesia: la cultura, in questa visione, non è che espressione di questa tendenza generica della classe operaia, un modo per essa di farsi più vicina e rispondente all'ideale di una vita più umana da parte dell'Uomo. La realtà è che qualunque discorso (anche questo

è del resto il principio stesso della rivoluzione. Affermare che l'unico modo di capire il sistema è quello di concepire come possibile la sua distruzione non può significare altro che questo: ricondurre ogni ricerca intellettuale al significato e alle funzioni della *particolarità* operaia. Se si compie questa preliminare operazione, la frattura più volte indicata fra la cultura borghese (unica forma di Cultura, perché Cultura è la cultura borghese) e classe ope-

Lenin: Il marxismo sullo Stato

« L'utilizzazione » del potere dello stato moderno e dei parlamenti resta o no?, chiedono gli anarchici. — Sì, AL VECCHIO MODO, così, per la stessa via che ha portato al fallimento del 1914, rispondono gli opportunisti aperti e nascosti (i kautskiani).

Sì, rispondiamo noi, MA NON AL VECCHIO MODO, ma SOLO alla Karl Liebknecht, cioè: a) PER l'intervento rivoluzionario ALLA TESTA e non alla coda del movimento; b) per servire al movimento rivoluzionario, di massa; c) sotto il suo controllo; d) sotto legame continuo del lavoro legale e di quello illegale; e) nella lotta continua fino in fondo, fino alla scissione con gli opportunisti e i BUROCRATI del movimento operaio.

Lo stato borghese AMMETTE operai e socialdemocratici nelle sue istituzioni, nella SUA democrazia solo ed unicamente in modo da: a) setacciarli eliminando i rivoluzionari; b) « prenderli » per fame, trasformandoli in burocrati; « strategia diretta all'estenuazione » dei nostri avversari, nemici; STRATEGIA, DIRETTA ALL'ESTENUAZIONE DELL'AVVERSARIO AL CONTRARIO!!!; c) li corrompe: « voi li istruite, noi li compriamo » ...; d) oltre alla corruzione aperta pratica quella più raffinata, fino all'ADULAZIONE, li lusingano etc.; e) li « occupa », li sommerge di « lavoro », li soffoca sotto mucchi di « carte », coll'aria putrescente delle « riforme » e delle riformucce; f) li corrompe con il benessere piccolo-borghese della vita filisteica, ad un livello sopportabile di « cultura » e di raffinatezza... Lotta contro questo su tutta la linea. NON col rifiuto a partecipare (alla vita BORGHESE?), ciò è possibile solo in momenti eccezionali, ma con la costituzione di una corrente e di un partito PER tale lotta. Karl Liebknecht non è un solitario, è USCITO dalla CORRENTE di sinistra della socialdemocrazia tedesca. I bolscevichi non sono un « accidente », ma sono usciti dalla lotta contro l'opportunismo 1894-1914!

(Stato e rivoluzione e lo studio preparatorio "Il marxismo sullo stato", Roma, Samonà e Savelli, 1963, pp. 207-208).

discorso) non può neanche cominciare se non si sottolinea che, al contrario, la classe operaia pone nella lotta anticapitalistica esattamente la presenza e l'esigenza della propria drastica e irriducibile *particolarità*: il suo essere estranea ed *altra*, rispetto al sistema, il suo manifestarsi come contraddizione permanente e fondamentale rispetto al capitalismo. Qui

raia in lotta non apparirà più tanto scandalosa.

In termini di ricerca, questo significa innanzi tutto porre la necessità di una spietata autodistruzione critica da parte di tutte le discipline culturali borghesi, che, in tanto potranno ancora essere utilizzate per un processo rivoluzionario, in quanto riusciranno a toccare i propri confini di classe e a sca-

valcarli nella negazione: ciò che significa arrivare *in tutti i campi* all'osso delle strutture e delle funzioni culturali borghesi, lacerando i superstiti brandelli di pelle e carne, che ancora imperfettamente le ricoprono. Poiché la borghesia sceglie la difesa consentitagli dalla sua forza oggettiva di oggi, occorre seguirla su questa strada, comprendere che il discorso culturale e ideologico è, oltre che scorretto, inefficace, dal momento che esso non rappresenta più per il capitalismo una necessità assoluta di sopravvivenza, ma solo una delle tante forme in cui si dispone e funziona la sua ricca e complessa dialettica interna: occorre, dunque, scoprire con metodo i modi con cui a tutti i livelli si muove e si comporta l'avversario di classe; occorre penetrare il cuore della forza capitalistica. E' un punto di vista di strabiliante fecondità: non che condurre alla chiusura della ricerca, come taluni paventano, esso la esalta in una ricchezza tutta da esplorare e da conquistare. La storia culturale ed artistica della borghesia è integralmente rimessa in discussione: e la sua validità, nei punti di massimo splendore, afferrata più profondamente e intensamente, per quanto più energico e documentato è il rifiuto di continuare oggi il dialogo *positivo* con le ultime manifestazioni culturali e artistiche borghesi. La scomparsa della categoria del *positivo* (intesa nel senso che la ricerca intellettuale può fare riferimento solo a ciò che è *dato*, solo, cioè, a quanto appartiene alla realtà del sistema) introduce alla funzione seconda del pensiero operaio: la definizione di una strategia della lotta attraverso il concorso di vari tipi e livelli dell'indagine scientifica. Operatività e non-sistematicità sono dunque i caratteri dominanti della ricerca che si riferisce al punto di vista operaio. Non stupisce perciò in questo quadro che *interne* discipline tradizionali cadano, o altre siano sottoposte a revisioni così radicali, che mettono in gioco lo stesso *oggetto specifico d'indagine*, a cui esse si sono applicate, o da cui sono addirittura nate (come avviene per la critica letteraria, che oggi può sopravvivere soltanto se nega, innanzi tutto, la Letteratura; o per la storiografia, che ha una funzione sola, quella di negare la Storia): viene a mancare infatti, nel riferimento alla lotta operaia, quell'esigenza di connessione ideologica (sistema di valori), che la borghesia esprimeva nella costante preoccupazione di conquistare una dimensione sociale da essa « natu-

turalmente » non posseduta. La globalità della ricerca è qui, viceversa, recuperata in concreto al livello della lotta, là dove soltanto è possibile stabilire la efficacia dei singoli apporti scientifici ad una tensione dirompente nei confronti del sistema. Non si tratta, beninteso, di fondare norme astratte di valutazione rivoluzionaria (altra tendenza di tipo ideologico-culturale): bensì di ritrovare anche in questo caso il nesso giusto fra i vari aspetti della teoria e le necessità oggettive della prassi operaia. Solo in questa dimensione si potrà dire, insomma, se il sistema può esser conosciuto (e questo è un atto evidentemente scientifico, che può appartenere alla sociologia come all'urbanistica, alla indagine economica come alla storiografia), senza concorrere all'esigenza operaia di rovesciarlo (e a questo punto, sociologia, urbanistica, indagine economica, storiografia, non hanno più senso, né *contenuto scientifico*, se non riescono ad esprimere elementi validi per la lotta: cioè, se non si negano come discipline scientifiche d'indagine, *in sé* valide). Non più elaborazione di valori (pseudo) alternativi, ma proposta di metodi di lotta; non più battaglia di idee e di culture, ma ricerca di strumenti adeguati alla lotta delle classi. Anche in questo caso, posizione di una fecondità ancor oggi difficilmente valutabile (contro tutte le facili accuse di schematicismo e di settarismo): se il vuoto della posizione operaia è stato determinato fino ad oggi proprio dall'incapacità dei suoi rappresentanti ufficiali di elaborare una proposta seriamente, concretamente alternativa al sistema (il che vuol dire, e non potrebbe non voler dire, una *proposta di classe*). Certo, bisogna partire dal presupposto, altre volte da noi teorizzato, che la presenza della classe operaia dentro il sistema capitalistico rappresenta *oggettivamente* il più efficace ed appuntito strumento di conoscenza della stessa *intera* realtà sociale capitalistica: il punto di partenza e di arrivo di ogni indagine scientifica, che non voglia contribuire alla trasformazione (cioè al rammodernamento, cioè al perfezionamento *progressivo e indefinito*) del dominio di classe della borghesia. Bisogna cioè partire dal presupposto che la rivoluzione è necessaria e possibile, perché dentro il capitale esiste ancora, anzi, cresce dimensioni e di maturità, la classe operaia. Ma è questo un presupposto che tutta la nostra azione tende a *dimostrare* e a *organizzare*.

a. a. r.

Ma già un primo ostacolo incontra il capitale nella sua unificazione politica internazionale, ed è l'ostacolo offerto dalla Germania nazista, la quale tende a realizzare un « nuovo ordine europeo », a fare su scala europea e internazionale quello che già aveva fatto all'interno dei suoi confini: organizzare la società come società di produttori, separati da diversi livelli gerarchici. Anche il principio razziale funziona bene a questo punto: gli esseri inferiori sono gli operai meno qualificati, meno pagati, sono carne umana. La mostruosità del nazismo sta nell'essere riuscito a far scomparire la classe operaia come classe politica. Per distruggere l'ostacolo nazista, riformismo del capitale e riformismo operaio si alleano e nascono i « fronti popolari », nascono le « vie nazionali al socialismo », la Terza Internazionale è anche formalmente liquidata.

La nuova epoca storica dell'internazionalismo operaio nasce quando è distrutto il nazismo e quando muore lo stalinismo. Bisogna partire da quel momento, dal 1953, per seguire la progressiva rinascita di una iniziativa operaia autonoma che oggi, nel momento più alto dell'unificazione politica del capitale, nel periodo della « coesistenza pacifica », ha raggiunto anche la sua massima maturità. Come è stato possibile tutto questo? Come la classe operaia è riuscita a imporre di nuovo la propria presenza politica, svincolandosi dal controllo politico delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio e ponendosi al tempo stesso contro il sistema e il disegno politico del capitale tutto intero? Noi abbiamo cercato di dimostrarlo descrivendo certe situazioni specifiche di lotta nei vari paesi ed accentuando in ciascuna certe caratteristiche del movimento che sono ormai generali. Una prima caratteristica è quella della *continuità della lotta*, sia in fabbriche singole, com'è il caso della Ford inglese o della FIAT italiana o della Renault francese, sia a livello generale, di una lotta cioè che si articola in mille situazioni sino a coinvolgere nei momenti di massimo sviluppo tutto l'intero arco della classe operaia. E questo meglio lo possiamo vedere in Francia, nelle lotte che si sono sviluppate dal 1949 ad oggi. Una seconda caratteristica è quella del *continuo superamento delle forme di lotta*, di fronte alla continua strumentalizzazione che della lotta stessa cercano di fare le organizzazioni ufficiali del movimento operaio. In Francia, per esempio, i sindacati si impadroniscono sempre delle forme organizzative create dalla iniziativa operaia proprio quando questa le ha ormai abbandonate, superate: perché ne ha già trovate altre. E questa capacità di riscoperta continua e di rilancio permanente della lotta ha raggiunto in molti casi, come alla Ford inglese, una tale perfezione da mettere fuori gioco qualsiasi possibile strumentalizzazione.

a quali conseguenze politiche ha portato questo movimento di lotte dal dopoguerra ad oggi?

Possiamo distinguere tre fasi di sviluppo della lotta di classe internazionale. Una prima fase durò fino al 1950-'53, e fu caratterizzata ovunque dai « piani di ricostruzione » delle strutture produttive gravemente indebolite dalla guerra: qui l'obiettivo degli operai, sotto la guida politica delle organizzazioni socialdemocratiche e staliniste, riguardava essenzialmente il posto di lavoro.

Una seconda fase parte appunto dal 1953: il capitale impostava

classe operaia

i propri piani di sviluppo economico, i sindacati e le organizzazioni del movimento operaio si incaricavano ovunque di incanalare i movimenti della classe all'interno di questo sviluppo. Ma la classe operaia — con la continuità della lotta, con il superamento delle forme di lotta, con il tentativo continuo di generalizzare la lotta — cerca di svincolarsi dal controllo politico delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. Era il grande momento della spontaneità operaia nella lotta. Ed era il momento in cui il capitale decideva di organizzarsi politicamente a livello europeo. Il Mercato Comune Europeo nasceva con l'obiettivo di programmare lo sviluppo economico su scala europea. Il capitale in quel periodo credeva di aver trovato forme istituzionali, politiche, della propria unificazione economica: lasciando ai partiti e ai sindacati il compito di controllare i movimenti politici della forza-lavoro, cioè degli operai nelle fabbriche. Quel piano ormai abbracciava tutti i paesi dell'Europa e tendeva a realizzare forme politiche omogenee. Per questo iniziava l'erosione delle forme politiche autoritarie sussistenti ancora in Spagna. Per questo, laddove l'iniziativa operaia era già più forte ed era riuscita a sottrarsi al controllo politico delle organizzazioni, laddove aveva svuotato il contenuto democratico, parlamentare, della lotta politica come in Francia, il capitale rimetteva in piedi uno stato di tipo autoritario. La fine del franchismo in Spagna e l'inizio del gollismo in Francia sono state le risposte padronali alla spinta antagonista di un movimento di classe omogeneo.

Ma quello è stato anche il momento del « miracolo economico europeo », il momento in cui il capitale crede di avere raggiunto i propri obiettivi, mentre di fatto l'unità di movimento della classe operaia europea impone una risposta politica che le istituzioni economiche del capitale non sanno e non possono dare. In realtà il capitale è riuscito in questo periodo a condurre un'opera imponente di trasformazione tecnologica delle strutture produttive, è riuscito a porre le basi di una programmazione economica a livello europeo nel quadro più vasto di una unificazione politica a livello mondiale. In quel periodo, mentre la classe operaia riusciva a sottrarre sempre la direzione della lotta alle organizzazioni del movimento operaio, tuttavia non riusciva ad evitare che la lotta funzionasse all'interno dello sviluppo capitalistico. E di fatto possiamo dire che in questa seconda fase, come abbiamo cercato di dimostrare con l'esempio della Spagna, la lotta operaia confluisce poi oggettivamente nel meccanismo di sviluppo capitalistico e lo accelera in maniera vertiginosa. In questa seconda fase la spontaneità operaia non riusciva ad andare più in là, non riusciva a far sì che la lotta incidesse sui rapporti politici, di forza, tra capitale e lavoro. Essa, tuttavia, è riuscita a conquistare qualcosa di molto importante: e cioè l'unità del movimento, l'unità politica, mentre ancora il capitale si muove e si organizza sul piano dell'unità economica. Oggi che si annuncia la fine del franchismo in Spagna, la fine del gollismo in Francia, la fine della dittatura cattolica in Italia, la fine di Adenauer in Germania, la fine del partito conservatore in Inghilterra, oggi che il capitale sta preparando il centro-sinistra europeo, questo centro-sinistra nasce già battuto dalla classe operaia. L'iniziativa egemone della classe lo ha già svuotato di contenuto politico. Con esso infatti il capitale cerca di regolare « contrattualmente » su base sociale i conflitti fra capitale e lavoro, cerca in definitiva un lungo periodo di tregua sociale contrattata, per attuare quel salto politico e tecnologico che porta all'automazione. E proprio a questo punto la classe operaia europea lotta contro

i contratti, proprio a questo punto l'iniziativa politica autonoma della classe operaia è riuscita a realizzare una unità di movimento che riesce già a contrastare le scelte strategiche del capitale. Se oggi ad esempio il MEC è in crisi, non lo è come organizzazione economica, ma come istituzione politica del capitale. E questo dimostra come il livello dell'unificazione politica della classe operaia vada sempre al di là di ogni istituzione capitalistica.

La terza fase di sviluppo dei rapporti di classe a livello europeo inizia nel 1960-61. E' il momento in cui noi ci troviamo ad agire adesso. La continuità delle lotte europee dal 1953 ha imposto al capitale un « nuovo corso » nella sua politica. Fino a quel momento la spontaneità operaia ha potuto essere ingabbiata nello sviluppo economico del capitale, anche laddove la lotta ha assunto forme insurrezionali, come nello sciopero generale belga del gennaio 1961. *Ma da quel momento in poi ogni movimento della classe non può più essere utilizzato ai fini economici del capitale, richiede una risposta politica.* Ed infatti, anche laddove la lotta si sviluppa per iniziativa capitalistica o sindacale, com'è il caso dello sciopero dei metallurgici tedeschi dello scorso anno, anche in quel caso mette in moto un movimento politico generale. E questa è la caratteristica del periodo che stiamo vivendo. Mentre prima, nel periodo di lotte che parte dal 1953 ed arriva al 1960, la lotta, anche se partiva per iniziativa operaia e veniva condotta tutta sotto il controllo della classe, tuttavia finiva per confluire politicamente nel piano del capitale, oggi invece anche le lotte che partono per iniziativa capitalistica o sindacale non possono essere più controllate e finiscono in una grande affermazione operaia. Per questo oggi, in tutta Europa, i sindacati hanno paura dello sciopero; per questo lo dichiarano soltanto quando ne sono costretti o quando serve a loro, per riconquistare un controllo politico su una lotta già in corso, controllo che ormai hanno definitivamente perduto.

Ma non del tutto perduto finché non esisterà un'organizzazione politica operaia. Ecco perché oggi tutto questo immenso potenziale di forza che la classe operaia esprime non riesce a realizzare vere rotture rivoluzionarie. La spontaneità operaia ha fatto tutto quello che poteva fare: più in là non ce la fa; più in là può arrivare soltanto una organizzazione politica operaia, l'organizzazione dell'unità di movimento che già esiste e che già, di per sé sola, si pone strategicamente a confronto col capitale. Questo è il compito di un giornale rivoluzionario come il nostro, non solo quello di indicare motivi o forme di lotta che la classe stessa ha dimostrato di saper creare di continuo. Se oggi il movimento internazionale della classe ha raggiunto un peso tale da poter oggettivamente contrastare le scelte strategiche del capitale, perché si possa realizzare un vero processo rivoluzionario non occorre altro che un'organizzazione politica operaia, l'Internazionale politica operaia.

s.i.

Hanno redatto questo numero: Alberto Asor Rosa, Monica Brunatto, Ken Coates, Paolo Cristofolini, Riccardo D'Este, Gianfranco Faina, Mauro Gobbi, Claudio Greppi, Silvio Lanaro, Mario Mariotti, Manfredo Massironi, M. Montagnana, Paola Negri, Massimo Paci, Luciano Romagnani, Heinz Salomon, Sergio Trieste, Mario Tronti.

abbonatevi

12 numeri lire 2000
c/c postale 9/3597
della marsilio editori
via s. eufemia 5 padova